

"Poste Italiane SpA - Speciazione in Abbonamento postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 277/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 2, DOB ROMA"



# annali della carità

ANNO XCIV

Trimestrale dei Gruppi di Volontariato Vincenziano - AIC ITALIA



1

# duemilaventisei



# annali della carità

Trimestrale dei Gruppi di Volontariato Vincenziano

AIC ITALIA · Anno XCIV · N. 1 · 2026

## Presidente Nazionale dei GVV

Maria Elena Ruggiano

## Direttore Responsabile

Miriam Odoardi

## Comitato Editoriale

Miriam Odoardi, Maria Elena Ruggiano,  
Valeria La Rovere, Beatrice Marrocco,  
sr Mariantonia Di Tano, P. Salvatore Fari

## Redazione e abbonamenti

Via Pompeo Magno, 21 • 00192 Roma  
Tel. 06.3220821 • Cell. 375.6526211  
[redazioneannalidellacarita@gvvaicitalia.it](mailto:redazioneannalidellacarita@gvvaicitalia.it)

## Impaginazione e Stampa

Antonio Dell'Orco  
Postel Spa

## Conto corrente bancario

BANCA INTESA SAN PAOLO

Cod. IBAN IT 92 I 03069 096061 0000 0100 626

*Questo IBAN dovrà essere usato per tutte le operazioni riguardanti gli Annali, donazioni e ogni altro versamento a favore del GVV AIC Italia; si prega di comunicare il versamento effettuato a [info@gvvaicitalia.it](mailto:info@gvvaicitalia.it)*

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 61  
del 29 maggio 1948



Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana  
Spedizione in Abbonamento Postale  
Art. 1 comma 2 Legge 27/02/2004 n. 46 DCB  
Roma

Chiuso in tipografia: aprile 2026

Tiratura: 6.000

**Il comitato editoriale si riserva il diritto di scelta e di sintesi dei testi e dei tempi di pubblicazione. Gli autori rispondono delle opinioni espresse nei loro articoli.**

È possibile consultare online la rivista collegandosi al sito: [www.gvvaicitalia.it/annali](http://www.gvvaicitalia.it/annali)

# SOMMARIO

## EDITORIALE

Il silenzio, custode di tutte le virtù ..... 2

## FORMAZIONE ONLINE 2025/26

2^ Relazione Con-templ-azione ..... 4

3^ Relazione Emozioni da vivere, azioni da fare ..... 9

## TEMA DEL MESE

Alla ricerca dell'essenziale ..... 23

Elogio dei mariti ..... 26

San Francesco,  
ottocento anni e non sentirli ..... 28

## IL PENSIERO DELL' ASSISTENTE NAZIONALE

Le prerogative materne della carità nella visita domiciliare: spiritualità ..... 31

## LUCI TRA LE SBARRE

Balsamo per le ferite ..... 38

## FORMAZIONE PERMANENTE

Riforma "CARTABIA" –

Disciplina organica e Riforma Penale ..... 42

Volontariato come necessità ..... 46

Nutriamo la Solidarietà ..... 50

## NOTIZIE DALLE REGIONI

Centro di Accoglienza Vincenziano

ad Arezzo ..... 51

Incontro di fede vincenziana ..... 53

Il bene che resta: memoria viva di Mina

Biancofiore Mongelli ..... 54

## NOTIZIE DALL' AIC

A proposito dell'Assemblea AIC in

Messico ..... 57

Lettera alle Presidenti Nazionali dopo

l'Assemblea AIC ..... 61

## ORARI SEGRETERIA NAZIONALE

**Lunedì - martedì - giovedì: ore 8 - 13**

**Mercoledì: ore 7 - 12**

## CONTATTI

Via Pompeo Magno, 21 • 00192 Roma • Tel. 06.3220821 • Cell. 375.6526211  
info@gvvaicitalia.it • www.gvvaicitalia.it

# EDITORIALE

## *Il Silenzio, Custode di tutte le Virtù*

*A cura di Maria Elena Ruggiano*

Presidente Nazionale GVV AIC Italia

***“Amiamo Dio, fratelli, con il sudore della fronte e la forza delle nostre braccia”***

Viviamo in un mondo particolarmente rumoroso, anzi patologicamente rumoroso e tanti, forse troppi, sono incapaci di rimanere in silenzio; sono convinta che questo sia un grande inganno del “nemico”, il Diavolo che sa perfettamente che invece Dio parla ed opera nel silenzio.

Il silenzio è uno dei principali mezzi che ci permettono di entrare nello spirito della preghiera e ci dispongono a stabilire relazioni vitali e continue con Dio. È difficile trovare una persona pia che parli molto e, al contrario, chi possiede lo spirito di preghiera ama il silenzio.

Da tempi immemorabili il silenzio è stato considerato lo scudo della innocenza, la protezione contro le tentazioni e la fonte feconda del raccoglimento. Il silenzio facilita la preghiera e, come ricorda San Bernardo, permette all’anima di pensare meglio a Dio e alle realtà celesti; è per questa ragione che tutti i santi hanno sempre amato ardentemente il silenzio.

La virtù del silenzio non significa che non dobbiamo parlare in assoluto perché “c’è un tempo per tacere e uno per parlare” (Mt 10,26s) e, quindi, il cristiano che desidera essere santo saprà rimanere in silenzio quando non è necessario parlare e parlerà quando la necessità lo richiede: dovrà preferire la battuta che non sia uscita dalla bocca, il sorriso amabile per colui che ti annoia, la continenza se non si è al corrente delle giuste cose, la benevola conversazione per costruire rapporti e non per distruggerli.

Questo è ciò che dobbiamo fare anche noi, nei nostri gruppi, negli incontri nazionali e nella vita quotidiana. Preferire il silenzio alle parole che potrebbero essere inutili, che potrebbero mortificare, offendere ed essere

ingiuste e prevaricatorie. Preferire parole che aiutano, che edificano, che sollevano, che riportano la realtà vera e non le menzogne inventate.

Un caro abbraccio a tutti e grazie per il vostro servizio a favore di tutti coloro che hanno bisogno.

Tacere di sé è umiltà  
tacere i difetti altrui è carità  
tacere parole inutili è penitenza  
tacere a tempo e a luogo è prudenza  
tacere nel dolore è eroismo.

Saper parlare è un vanto di molti  
saper tacere è una saggezza di pochi  
saper ascoltare  
una generosità di pochissimi.

Per possedere il Tutto  
non possedere nulla di nulla!  
Quando ti rifugi in qualche cosa  
cessi di lanciarti nel Tutto.  
Se vorrai possedere qualcosa del Tutto  
non hai posto il tuo tesoro nel Tutto!

***San Giovanni della Croce***

# FORMAZIONE ONLINE 2025/2026

*Secondo incontro - Gennaio 2026*

## *Con-templ-azione*

*A cura di Suor Mariantonia Di Tano FdC*

Come già sapete il tema della formazione di questo anno 2025-26 è la contemplazione, suddivisa in tre parti: Con /templ/azione. A me è stata affidata la parte centrale e cioè la parola “Temp” che sta per tempio e che ci aiuterà a riflettere sulla dimensione spirituale del servizio.

### **Il Tempio**

Il termine Tempio deriva dal latino templum (recinto, separazione di un luogo sacro dal luogo profano), una porzione di terra sulla quale veniva costruito l’edificio sacro.

La differenza principale tra “tempio” e “Chiesa” sta nel contesto religioso: “tempio” è un termine più ampio e sta ad indicare luogo di culto di diverse religioni, mentre “chiesa” si riferisce generalmente a un edificio di culto cristiano.

Nei primi 300 anni della storia cristiana non esistevano le chiese, ma la comunità delle persone che pregava anche in ambienti familiari. Solo nel IV secolo, a Roma dopo 250 anni di persecuzioni e di oppressioni, con Costantino, i cristiani uscirono dalla clandestinità e fu possibile per loro costruire luoghi dove potersi incontrare per pregare tutti insieme.

Così il palazzo del Laterano, proprietà della famiglia imperiale, divenne la residenza del Papa e la basilica o cappella adiacente, **la prima Cattedrale del mondo.**

Quando pensiamo alla Chiesa, ci viene in mente un luogo, una struttura ma la Chiesa non è il semplice luogo che frequentiamo, la Chiesa è un luogo che ha senso solo se è fatto di mattoni vivi, se è abitato cioè da un’assemblea

di fedeli, ricca di fede che prega e loda il Signore, **per cui la sua sacralità non sta nelle mura, nelle pietre ma nelle persone che la abitano.**

Per questo Gesù quando ha visto i mercenari usare il tempio di Gerusalemme come luogo di commercio ha avuto il coraggio di scacciarli con grande forza e determinazione rivendicando con questo gesto, così eclatante, il primato della sacralità del tempio rimandandoci ad una visione spirituale della Chiesa che è ben più di un semplice luogo, di uno spazio fisico, di una costruzione fatta di pietre.

### Il tempio vivente

Gli antichi pensavano che Dio abitava in alto, in cielo. Per noi cristiani il vero tempio è Cristo.

Ma esiste davvero un luogo, un tempio dove Dio ha la sua fissa dimora e dove l'essere umano può incontrarlo? Quale soglia dobbiamo attraversare per incontrarlo? Gerusalemme, San Pietro, Lourdes, la Parrocchia? Questi sono tutti luoghi legittimi dove possiamo incontrare Dio, ma esiste un



luogo davvero speciale dove **Dio ama abitare ed è il tempio umano, il cuore dell'uomo e soprattutto il cuore dell'uomo povero.**

Don Tonino Bello in uno dei suoi discorsi ha definito il povero una grande cattedrale e sempre Don

Tonino nel giorno in cui fu consacrato vescovo a Molfetta disse alla gente: «*Eccomi, cari fratelli. Nel giorno della presentazione di Maria al Tempio, mi presento anch'io a questo **tempio umano**, fatto di pietre vive, glorioso, di tradizioni di fede e di impegno, carico di storia e di cultura*».

Esiste, dunque anche un tempio umano, **un tempio fuori le mura**, un tempio umano che vive sul marciapiede, sulla strada, in un crocevia...che noi, abbiamo imparato a conoscere, a incontrare, a celebrare la liturgia dell'esistenza fatta di lacrime e dolore. È lì che incontriamo Gesù e tutti i crocifissi, gli scartati, gli invisibili, i senza terra e i senza tetto, quelli per i quali

la speranza ha un contenuto elementare che si chiama pane da mangiare, acqua da bere.

Papa Leone nella giornata dei poveri ha detto *che non dobbiamo vivere una vita ripiegata su noi stessi, in un intimismo religioso che si traduce nel disimpegno nei confronti degli altri e della storia.*

*“Chiunque vuol vivere di una vita interiore e contemplativa senza preoccuparsi del prossimo, non ha né vita interiore né contemplazione”.* (Jan Van Ruysbroeck)

### La dimensione spirituale del Servizio dei poveri

La dimensione spirituale del servizio inizia quando il nostro andare non nasce da un desiderio di voler fare qualcosa per gli altri o farlo perché gli altri lo vedano.

Chiediamoci: Come siamo arrivati a servire i poveri? Chi ci ha spinto ad andare da loro? forse un loro bisogno o un nostro bisogno? Forse per aver conosciuto i volontari o per aver ricevuto da loro un loro invito a partecipare a qualche iniziativa benefica o per aver deciso spontaneamente di aderire al gruppo per fare qualcosa di buono per gli altri? Ognuno di noi conosce la sua storia: in ogni caso sono tutte intenzioni buone perché fare la carità è sempre un gesto nobile, ed è un gesto che tutti possono e devono fare. Anche san Vincenzo diceva: Il pane, la minestra, il vestito tutti possono darlo. Come inizio può andare anche bene esercitare la virtù della carità, ma è necessario

fare un salto di qualità e domandarsi:

**Perché e per Chi lo faccio?** Lo faccio perché l’ho visto fare o perché nel mio cuore brucia l’amore di Dio che mi spinge ad andare?

Perché se il gesto della carità non coinvolge tutta la mia vita e non nasce da

un’esperienza di fede profonda, la mia carità rimane nel capitolo **del fare**



**la carità** ma per noi, vincenziani, è necessario passare **dal fare la carità a essere carità**.

Anche San Vincenzo all'inizio della sua vita sacerdotale ha incontrato i poveri e ha iniziato a servirli preso da un sentimento di compassione nei loro confronti quando li ha visti dormire per le strade, nudi e affamati.

Ma c'è stato un momento in cui la sua vita è cambiata, è stata trasformata da una grande rivelazione: ha scoperto il volto di Cristo nei poveri, non più il povero come involucro di Cristo ma il povero essere Cristo stesso..." e *questo è vero, diceva lui, come è vero che io sono qui*". Per questo è stato definito da molti autori **il mistico della Carità**, non perché ha avuto delle visioni ma perché, come abbiamo detto prima, ha avuto il privilegio e la grazia di scoprire il volto di Cristo nella carne dei poveri.

Da quel momento il povero è stato per lui la via diretta, l'autostrada per arrivare a Cristo, il luogo sacro davanti al quale si inginocchiava in stato di adorazione come davanti all'Eucarestia. P. Toscani dice che *i poveri, per noi vincenziani, devono essere al centro di tutto, come il tabernacolo*.

**Farsi carità** allora vuol dire entrare in uno stato permanente di carità che non proviene da noi ma dall'amore di Cristo. Questo amore è così forte da operare in noi una trasformazione di tutto il nostro essere, tale da renderci capaci di passare **dal fare la carità a farci noi stessi Carità**.

È come entrare in uno stato di grazia. È uno stato che non dura un solo momento, o nell'atto in cui facciamo il gesto della carità, ma è un'esperienza che abbraccia tutta la nostra vita, anche quando siamo a casa, anche quando non siamo concretamente impegnati nell'esercizio delle opere di carità. Perché noi **non siamo volontari a ore**, ma sempre. Essere volontari non è una modalità: un giorno non mi sento e un altro giorno spingo il bottone e divento volontario. **Essere volontario è come essere innamorato**, di giorno e di notte si è sempre pervasi dal sentimento dell'amore per l'amato. Allora in questo stato di grazia il gesto che andiamo a compiere diventa davvero una liturgia, **una celebrazione della carità**, come dice Papa Leone. Questo lo sperimentiamo quando il nostro servizio è accompagnato dalla gentilezza, dalla cura, dalla delicatezza, dalla tenerezza e dal rispetto.

**Farsi carità** non è nelle nostre possibilità, non può essere una nostra iniziativa ma **è un'iniziativa esclusiva di Dio**, che si serve di noi per far passare il suo amore agli altri.

**Questa è la mistica della carità**. Essere consapevoli, nella fede, della

presenza di Dio nella nostra vita e in quella dei poveri fino al punto da non poterci più sottrarre alla sua chiamata, perché **la nostra è sì una missione ma è soprattutto una vocazione**, una risposta ad una chiamata e se non siamo convinti che è Cristo che ci ha chiamati e inviati, faremo molta fatica a riconoscerlo e ad amarlo nei poveri. ■

---

### Proposte per una condivisione

---

- Sono stati i poveri che hanno portato san Vincenzo a Dio o Dio ha dato San Vincenzo ai poveri? senza ombra di dubbio possiamo dire che è stato Dio, l'amore di Dio a portarlo ai poveri e alla Chiesa?
- San Vincenzo dice: quando preghiamo parliamo a Dio dei poveri e quando serviamo, parliamo di Dio ai poveri. Cosa vuole dire?
- Se oggi Gesù entrasse nel tempio del nostro cuore, cosa troverebbe? Un posto privilegiato, una sorgente pura e zampillante, o un mercato che ne ostruisce il flusso? Abbiamo il coraggio di scacciare, senza pietà, dal tempio del nostro cuore, l'amore per i soldi e tutti quei desideri che impediscono allo Spirito di entrare?
- Le nostre funzioni nel "tempio" hanno la forza di raggiungere la comunione con Dio, di rinnovare il nostro cuore o sono solo rituali, esteriori, perché distratti dalle nostre preoccupazioni?
- Differenza tra fare la carità ed essere Carità
- Raccontarsi un'esperienza in cui abbiamo sperimentato l'essere carità.

# FORMAZIONE ONLINE 2025/2026

*Terzo incontro - Marzo 2026*

## *Emozioni da vivere, azioni da fare*

*A cura di Padre Nicola Albanesi CM*

Ogni esperienza, per essere significativa, necessita di una intensa partecipazione interiore. Questo vuol dire che il vasto mondo delle emozioni deve essere coinvolto. L'azione caritativa, così come è stata pensata da S. Vincenzo, possiede questa caratteristica. S. Vincenzo ha insistito tanto sul "contatto personale" con i poveri. E sappiamo bene, che quando ci si accosta ad una persona che ha bisogno del nostro aiuto, è difficile non coinvolgersi emotivamente. Lo stesso S. Vincenzo si è commosso spesso di fronte all'estrema povertà, alle situazioni di disagio acute. Non è rimasto impassibile, indifferente. Eppure S. Vincenzo non ha fatto dipendere l'impegno caritativo dalla sfera emotiva (il motto che ha dato alle FdC lo dimostra: *Charitas Christi urget nos – l'amore di Cristo ci possiede ... al punto da non vivere più per noi stessi... 2 Cor 5,14*). Non ha legato l'esercizio della carità ai sentimenti, alla propria commozione, ma l'ha radicata in Cristo.

I Regolamenti delle Carità che lui ha composto non prescrivono emozioni-da-vivere, ma azioni-da-fare. Sembrerebbe così, a prima vista, che non sia tanto importante considerare le emozioni dentro un servizio da svolgere. L'importante è il servizio da fare più che i sentimenti che l'accompagnano. Tuttavia gli stessi Regolamenti delle Carità, suggeriscono dei sentimenti, presuppongono un coinvolgimento personale che abbraccia anche la sfera affettiva.

E' vero che nel servizio non si deve ricercare la propria gratificazione, ma una certa dose di soddisfazione, di appagamento affettivo, è dentro l'attività caritativa che si svolge. Da un lato, bisogna stare molto attenti alla deriva narcisistica che può assumere un certo impegno sociale, ("mi dedico agli altri perché mi fa stare bene ... perché mi costruisce ...") ma nello stesso tempo, non si può fare a meno di considerare il coinvolgimento della dimensione emozionale, affettiva.

## Il programma della riflessione

Vorrei sviluppare con voi il tema delle “emozioni” dentro l’attività caritativa. E mettere in luce la tensione che c’è tra una *attività* che non può non coinvolgere affettivamente la persona e dei *regolamenti* che non rincorrono la ricerca delle emozioni.

Tra l’amore *affettivo* e l’amore *effettivo* non c’è nessun dubbio che S. Vincenzo abbia dato il primato all’amore *effettivo*, come l’unico necessario. Ma è altrettanto vero che non dice di escludere o trascurare deliberatamente l’amore *affettivo*. Eliminare del tutto la dimensione affettiva (non sarebbe neppure possibile farlo!), o trascurarla, ci renderebbe persone anaffettive, totalmente incapaci di empatia, aride umanamente, spente spiritualmente.

S. Vincenzo stesso è stato un “passionale”, un uomo di grandi e calde relazioni. Basta citare la famosa frase di Redier: «Se Vincenzo tornasse sulla terra e consultasse i medici d’oggiorno, io credo che questi ... gli direbbero: “Signore, voi siete un grande affettivo!” ... Ha amato il prossimo di un amore umano ... con saggezza e intensità. Grande santo dell’epoca classica, innamorato degli uomini ... Vincenzo ha sondato i cuori e trovandosi più vicino ad essi, li ha sondati più facilmente e più profondamente di ogni altro».<sup>1</sup>

La sua parola, calda, appassionata, espressiva, capace di affascinare e conquistare, si è rivelata molto efficace nel coinvolgere persone. Ma non si è fermato nel muovere gli affetti. Nello stesso tempo – e questa è stata la sua genialità – ha saputo trasformare la commozione in azione, dirigere la sensibilità sua e degli altri verso progetti operativi concreti.

Il programma di S. Vincenzo è “unire”: amore affettivo ed effettivo, gli *esercizi interiori* della vita spirituale agli *uffici esteriori* della carità cristiana verso i poveri (RC FdC 1), i servizi di *Marta* e gli atteggiamenti di *Maria*. Vivere, in un unico amore, l’adorazione per Dio e la passione per l’uomo.

C’è dunque una *esteriorità* da organizzare, le “azioni-da-fare”, e una *interiorità*, da coltivare, le “emozioni-da-vivere”.

---

<sup>1</sup> A. Redier, La vera vita di San Vincenzo de Paul, Morcelliana, Brescia 1928, 120.125

## 1. Compatire

Ritorna spesso nella Scrittura la parola “compassione”, riferita a Dio e a Gesù stesso nei confronti dell’umanità.

Il salmo 86 designa Dio con i titoli di “compassionevole”, “lento all’ira”, “pieno di amore” (Sal 86,15-16). Le espressioni di Osea sono piene di tenerezza: «Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione ... perché sono Dio e non un uomo!» (Os 11,8-9).

*Se Vincenzo tornasse sulla terra e  
consultasse i medici d’oggiorno,  
io credo che questi ... gli direbbero:  
“Signore, voi siete un grande  
affettivo!”*

Gesù sente compassione: verso le folle (Mt 9,36; 14,14; 15,32), per la vedova di Nain (Lc 7,13), per il cieco Bartimeo (Mc 10,51), per la donna curva (Lc 13,12). La lettera agli Ebrei esclama: «Non abbiamo un Sommo Sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato provato lui stesso in ogni cosa, a somiglianza di noi» (Eb 4,15).

Fanno eco a queste parole i pensieri di S. Vincenzo:

*«Il Figlio di Dio, non potendo avere sentimenti di “compassione” nello stato di gloria che possiede da tutta l’eternità in cielo, volle farsi uomo e divenire nostro Pontefice per “compatire” le nostre miserie. Per regnare con Lui in cielo dobbiamo “compatire”, come Lui, i suoi membri che sono sulla terra. I missionari, più di tutti gli altri sacerdoti, devono essere pieni dello spirito di “compassione”, essendo obbligati, per il loro stato e vocazione, a servire i più miserabili, i più abbandonati e i più oppressi dalle miserie materiali e spirituali». (XI,77 – SVIt 10,71)*

Tutte le lingue che derivano dal latino formano la parola “compassione” con il prefisso “con” e la radice “passio” che significa sofferenza. Compatire, vuol dire *patire-con*, soffrire insieme. Dice una condivisione radicale. La parola compassione nel linguaggio cristiano significa: non possiamo guardare con indifferenza le sofferenze altrui. Quindi partecipiamo al dolore di chi soffre.

Purtroppo questa parola si è corrotta nel nostro linguaggio comune, usata come sinonimo di pietà (nel senso pagano latino del termine) che suggerisce una sorta di indulgenza verso chi soffre. *Avere pietà* di qualcuno significa sentirsi superiori e che, per indulgenza, per benevolenza, ci chiniamo, ci abbassiamo al suo livello. E' per questo motivo che la parola compassione generalmente ispira diffidenza, perché designa un sentimento mediocre, di second'ordine, che non ha molto a che vedere con l'amore. Amare qualcuno per compassione significa non amarlo veramente.

In prospettiva cristiana la *compassione* è una qualità divina. Senza compassione non è possibile comprendere il male e combatterlo. Nella parabola evangelica, il buon Samaritano ha compassione dell'uomo aggredito sulla strada. Gli si avvicina, gli fascia le ferite, lo porta alla locanda e si prende cura di lui. Gesù chiede al Dottore della Legge: “Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è incappato nei briganti? Quegli rispose: Chi ha avuto compassione di lui!” (Lc 10,30-37).

Compatire significa semplicemente lasciarsi *interrogare* dal male dell'altro, lasciarsi *ferire* dalla sua condizione. Solo dopo essere stati *toccati* profondamente dal suo dolore è possibile prendersi cura dell'altro in tutte le sue necessità, umane e spirituali, e “farsi prossimo”.

«È un atto dell'amore far “penetrare” il cuore degli uni nel cuore degli altri e “sentire” quello che essi sentono, ben diversamente da coloro che non hanno alcuna “compassione” per il dolore degli afflitti e per i patimenti dei poveri. Ah! quanto era “tenero” il figlio di Dio! Lo chiamano a vedere Lazzaro: egli va; la Maddalena si alza e gli muove incontro piangendo; gli ebrei la seguono e piangono anch'essi; tutti cominciano a piangere. Che fa Nostro Signore? Piange con loro, talmente è “tenero e compassionevole”. Fu quella “tenerezza” che lo fece scendere dal cielo; vedeva gli uomini privi della sua gloria, fu “commosso” dalla loro sventura. Anche noi dobbiamo “intenerirci” per il nostro prossimo afflitto e prendere

*parte alle sue pene. Oh S. Paolo, quanto eravate “sensibile” a questo riguardo! Oh Salvatore, che avete riempito quell’apostolo del vostro spirito e della vostra tenerezza, fateci ripetere come lui: Vi è un malato con il quale io non sia malato?» (XII, 270 – SVit 10, 553).*

Il vocabolario di S. Vincenzo che ruota attorno alla carità-compassione è molto ricco. Compatire significa far penetrare il proprio cuore nel cuore degli altri, sentire quello che essi sentono, commuoversi verso il dolore degli afflitti e i patimenti dei poveri. Significa intenerirsi, rendersi sensibili, partecipare alla sofferenza degli altri.<sup>2</sup>

*Quando andiamo a visitare i poveri dobbiamo “immedesimarci” nei loro sentimenti per soffrire con loro ed avere le disposizioni del grande apostolo, che diceva: mi son fatto tutto a tutti. In tal modo non ricadrà su di noi il lamento fatto da Nostro Signore per bocca del profeta: ho atteso invano qualcuno che condividesse la mia sofferenza, ma non l’ho trovato. Bisogna perciò cercare di “sensibilizzare i nostri cuori”, rendendoli capaci di sentire le pene e le miserie del prossimo, e pregare Dio di darci il vero spirito di misericordia, che è propriamente il suo stesso spirito; perché, come dice la Chiesa, la caratteristica di Dio è di usare misericordia e concederne lo spirito. Chiediamogli dunque, fratelli, di darci lo spirito di compassione e di misericordia, di riempircene, di conservarcelo, in modo che chiunque veda un missionario possa dire: “Ecco un uomo pieno di misericordia”. (XI, 341-342 – SVit 10,273)*



<sup>2</sup> Padre Erminio Antonello è persuaso che questa caratteristica S. Vincenzo l’abbia presa da S. Francesco di Sales (cfr Id, I poveri e la povertà nell’esperienza caritativa di San Vincenzo, «Introduzione» in San Vincenzo de’ Paoli, Opere 11 – Documenti, CLV – Edizioni Vincenziane, Roma 2019, IX-LIV)

## 2. Coinvolgersi

La compassione tuttavia è diversa dalla sensibilità, dal “buon cuore”. La differenza tra la compassione e gli altri sentimenti si misura sulla capacità di cambiare la propria vita. Se la propria vita rimane la stessa, significa che la vita dell’altro è esterna, ininfluente, semplicemente contigua, accostata alla propria per vicinanza esteriore senza coinvolgimento personale.

Negli schemi consolidati della solidarietà, su cui è fondata l’*assistenza*, la distinzione tra la propria vita (quella del *benefattore assistente*) e quella dell’altro in stato di necessità (quella del *beneficario assistito*) è netta. Le due vite non interferiscono, se non nella misura di chi ha e in quanto decide di dare tempo, denaro, energie.

Questa relazione è esteriore: non produce comunione di vita perché in assenza totale di condivisione. Colui che dà ha paura di coinvolgersi troppo. Colui che riceve non è appagato da quella donazione.

Molti non hanno coscienza della *dannosità* di questa relazione. E’ materialistica, relativa, unidirezionale. *Materialistica*, perché la relazione si instaura per le “cose” che si concedono (cibo, denaro, cure ecc.) e non per la vita in sé. *Relativa*, perché si è disposti a concedere solo una “parte” del proprio tempo, del proprio denaro, delle proprie energie, e non tutto se stessi. *Unidirezionale*, perché si instaura una relazione in cui le parti non hanno pari dignità: una sola parte dona e l’altra parte solamente riceve. E chi dona non è disposto a sua volta a ricevere, perché crede di non averne bisogno, oppure perché non crede che l’altro possa essere in grado di dare. Non si tratta affatto di carità. E’ elemosina. In questo schema si perpetua l’assistenzialismo e si giunge alla cristallizzazione dei ruoli (del ricco che aiuta il povero, del sano che aiuta il malato, dell’assistente che aiuta l’assistito, del volontario che aiuta il povero).

Da questo punto di vista S. Vincenzo è molto lontano da questa mentalità. Perché ha fatto ripetutamente esperienza che quando si va dai poveri si riceve molto di più di quello che si dà. Si ricevono soprattutto “benedizioni”, da parte di Dio, sempre al di là delle nostre aspettative. Ma si riceve tanto anche in “saggezza”. Il contatto diretto e personale con i poveri arricchisce la propria umanità, dona una visione delle cose e della vita diversi. Ecco perché S. Vincenzo dichiara i poveri “signori e maestri”!<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> SVit 10, 311-312 (nota storica sui poveri signori e padroni). Per l’esatta illustrazione del tema cfr M. Di Carlo, La via migliore. Contributo alla conoscenza del carisma di S. Vincenzo, CLV-Edizioni Vincenziane, Roma 2017 (il paragrafo I poveri sono i nostri signori, padroni e maestri, 24-25).

«Dio ama i poveri e per conseguenza ama coloro che amano i poveri, perché quando si ama molto una persona, si sente affetto anche per i suoi amici e i suoi servi. Ora la piccola Compagnia della Missione cerca di dedicarsi con amore al servizio dei poveri che sono i prediletti da Dio, e perciò abbiamo motivo di sperare che per amor loro Dio ci amerà. Coraggio dunque fratelli, e dedichiamoci con rinnovato amore al servizio dei poveri, cerchiamo i più miserabili e i più abbandonati, riconosciamo dinanzi a Dio che sono essi i nostri signori e padroni e che non siamo degni di prestare loro i nostri umili servizi». (XI,392-393 – SVIt 311).

La **carità-compassione** richiede una **solidarietà** radicale. La risposta evangelica consiste nel riconoscere la vita di ciascuno nella propria. E che le nostre vite sono indissolubilmente legate le une alle altre. E che ci si salva insieme, chi aiuta e chi viene aiutato. Le parole di S. Vincenzo a questo riguardo sono molto eloquenti:

«E come posso risentire in me la malattia di un altro, se non per la partecipazione che abbiamo insieme in Nostro Signore, nostro capo? Tutti gli uomini compongono un corpo; noi siamo tutti membri gli uni degli altri. Non si è mai sentito dire che un membro, neppure negli animali, sia stato insensibile al dolore di un altro membro; che una parte dell'uomo sia contusa, ferita, torturata e che le altre non risentano nulla. Non è possibile. Tutti i nostri membri hanno tanta simpatia tra loro, sono talmente legati insieme che il male dell'uno è male dell'altro. Con più forte ragione, i cristiani, essendo membri di un medesimo corpo e membri gli uni degli altri, devono patire assieme. Ma come! Essere cristiano, vedere un fratello afflitto, e non piangere con lui, non essere malato con lui? È non aver carità; essere cristiano in effigie; non avere umanità; essere peggiori delle bestie». (XII,271 – SVIt 10,554)

### 3. Riaccendere i sensi

I nostri 5 sensi sono delle **finestre** che si aprono sul mondo. Attraverso questi “passaggi-aperture” il mondo esterno a noi diventa disponibile. Di fatto entriamo in relazione con tutto ciò che è **altro-da-noi** attraverso i nostri sensi. E più i sensi sono coinvolti e interessati, più l'esperienza diventa intensa e significativa.

L'esperienza caritativa, se vissuta nell'*incontro personale* con i poveri, per se stessa tende a coinvolgere la nostra sensibilità, la nostra affettività. Siccome si incontrano delle persone in stato di necessità, la loro condizione interpella, mette in crisi, commuove (muove a pietà), emoziona (mette in azione). "E-mozione" significa letteralmente "mettere in movimento" (*ex-movere*), mettere fuori di sé. Emozionarsi significa ricevere una "scossa" da qualcosa che proviene dall'esterno, rimanda a un movimento innescato da ciò che sta fuori di me e che mi porta fuori di me. La *vita emotiva* è fatta di stati d'animo, sensazioni, percezioni fisiche, sentimenti, in continua "ebollizione". Non è mai statica, ma si trova sempre in uno stato di mobilità fluida che porta a "reagire" all'impatto con la realtà. Poi quando si ha a che fare con situazioni drammatiche, le reazioni emotive si trasformano in sensazioni, stati d'animo, sentimenti, più o meno forti a seconda del grado (intensità) del coinvolgimento personale.

In ogni relazione personale noi utilizziamo i vari linguaggi sensibili che abbiamo a disposizione:

- la *vista* per la *visione* delle forme e delle figure,
- l'*udito* per l'*ascolto* dei suoni e delle voci,
- il *tatto* per il *contatto* con i corpi,
- l'*olfatto* per *distinguere* gli odori,
- il *gusto* per *sentire* i sapori.



Ogni linguaggio ha un suo codice di comunicazione (visivo, uditivo, tattile, olfattivo, sensoriale) che si radica nella propria corporeità (negli organi sensoriali che sono tutti doppi: occhi, orecchie, mani, narici, lingua e palato). Attraverso i nostri sensi noi

entriamo in relazione con la realtà esterna a noi. Il "contatto vitale" con la realtà produce una risonanza psichica che innesca il processo di "rielabo-

razione simbolica del reale”, per cui si passa dalla sfera della percezione sensibile alla sfera complessa dell’interiorità. Il mondo attorno a noi viene, in un certo senso, “umanizzato”.

Ogni esperienza esteriore, ogni incontro, arricchisce la nostra interiorità, la modifica. E nello stesso tempo la ricchezza del proprio mondo interiore amplifica la capacità di entrare in relazione con gli altri.

Se dunque nel servizio caritativo io incontro personalmente i poveri, e mantengo un **atteggiamento di apertura** nei loro confronti, la relazione con loro mi modifica, affina la mia sensibilità, fa sorgere capacità sconosciute. Più sono sensibile alle necessità dei fratelli più piccoli, più sarà efficace la mia azione per loro. In altre parole si innesca un circolo virtuoso dato da un atteggiamento di apertura.

Al contrario un **atteggiamento di chiusura** può generare un circolo vizioso: più mi allontano dai poveri e più mi impoverisco interiormente. Di conseguenza la mia povertà interiore mi farà diventare insensibile, indifferente, verso i loro disagi e le loro sofferenze. Tutto dipende dal mio atteggiamento di apertura o di chiusura.

In prospettiva di fede, Dio amplifica la mia apertura nei confronti degli altri/ dei poveri. Dilata la capacità di farsi prossimi e di avvicinarsi alle necessità dei fratelli più piccoli. Infonde nel credente lo Spirito di Cristo, che è uno spirito di amore, di compassione, di Carità verso tutti.

La Carità coinvolge tutto il nostro essere, informa i nostri sensi (la vista, l’udito, il tatto, l’olfatto, il gusto). Affina la sensibilità delle capacità naturali, esalta le capacità individuali, genera energie nuove, fa emergere affinità insospettite. Dona anche una diversa intelligenza per capire le situazioni, intuire i veri bisogni, elaborare strategie vincenti per strappare dalla disperazione e donare futuro. In sintesi: la Carità dona **grande cuore e viva intelligenza**.

#### 4. Piccola fenomenologia dell’azione caritativa

La Carità **infusa** in noi dalla Grazia, dona una “vista acuta”, un “udito fine”, un “tatto delicato”, un “olfatto sviluppato”, un “gusto educato”.<sup>4</sup>

**1. La vista: per vedere** le necessità dei fratelli, lo stato di necessità, il disagio, l’esclusione. Attraverso la vista, ciò che ci circonda entra nel nostro orizzonte esistenziale. E’ la condizione prima per entrare in relazione con qualcuno. “Vedere” una persona significa **farla esistere-per-noi**. Tutto ciò che è fuori dal nostro orizzonte esistenziale rimane esterno a noi stessi.

---

<sup>4</sup> La carità, così come l’ha vissuta S. Vincenzo e che lui ci ha trasmesso come patrimonio spirituale, oggi si può tradurre nella nostra sensibilità, formatasi nel Novecento, con le categorie di attenzione, ascolto, empatia, compassione, comunione.

Allora si capisce come sia importante avere uno sguardo “ampio” e “limpido” (Mt 6,22 e Mt 5,8). Ampio, per andare al di là del nostro mondo, sempre troppo “piccolo”, e del nostro orizzonte sempre molto “ristretto”. Limpido, perché «la lucerna del corpo è l’occhio. Se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il corpo sarà nella luce». Nella trasparenza dello sguardo è custodita la dignità di chi è guardato. Il punto non è vedere “chi” appare al nostro sguardo (un uomo in stato di necessità), ma “come” guardiamo quell’uomo. Il credente ha uno sguardo di fede che gli deriva dal suo “essere in Dio”. Vedere le cose, le situazioni, le persone come le vede Dio significa avere l’occhio della Carità.

Il vedere è una questione di “attenzione” come ci ha mostrato Simone Weil.<sup>5</sup> Questa disposizione implica il *saper vedere* la realtà, leggerla in profondità, capirla. E’ un esercizio di realismo, di fedeltà alla terra. L’attenzione ci fa vedere i bisogni degli altri, andare oltre le manifestazioni esterne della richiesta di aiuto per saper scorgere i veri bisogni. Coltivare l’attenzione significa amplificare la capacità ricettiva per intercettare le esigenze degli altri, comprese quelle nascoste, quelle più difficili da vedere.

**2. Udito: per ascoltare** i bisogni, i desideri, le richieste e le invocazioni di aiuto dei poveri. L’ascolto è il primo servizio che si deve agli altri.<sup>6</sup> E come ogni altra attività umana la si impara.

La capacità di ascolto dice accoglienza, apertura all’altro. Molti pensano che in una *relazione di aiuto* sia fondamentale dare delle cose, offrire qualcosa di sé, parlare, elargire consigli, prendere l’iniziativa. Dimenticano che l’ascolto potrebbe essere un servizio molto più importante del parlare. Tanti poveri cercano anzitutto un orecchio disposto ad ascoltarli. Da questo misurano l’affidabilità di chi sta loro di fronte. Non importa se quello che dicono abbia un senso oppure no. O se ci raccontano le loro frottole, le loro storie inventate, le loro bugie. Il punto è dare loro ascolto come segno di attenzione, di amore.

Secondo Bonhoeffer, chi non sa ascoltare il proprio fratello, non sarà neppure in grado di ascoltare Dio. Non farà altro che parlare in maniera vuota, sempre e soltanto a se stesso. Questa è la morte spirituale. Ascoltare significa “fare spazio” nella propria vita all’Altro/agli altri. Chi pensa di sprecare tempo ascoltando le esigenze degli altri è fuori rotta. Non avrà mai veramente tempo per Dio e per i fratelli. Il suo tempo lo riserverà solo a se stesso, per i propri desideri, per i propri progetti. Voler aiutare i poveri, senza ascoltarli,

---

<sup>5</sup> S. Weil, *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2008 (ed. or. 1966); Id., *L’amore di Dio*, Borla, Roma 1979 (ed. or. 1962)

<sup>6</sup> D. Bonhoeffer, *Vita comune*, Queriniana, Brescia 1991 (la riflessione sul servizio centrato sull’ascolto è alle pp. 70-83)

non solo è una imperdonabile presunzione, che ci fa credere di sapere già ciò di cui hanno bisogno, ma è soprattutto una forma di violenza, perché si vuole imporre loro il proprio modo di aiutarli. In questo caso si pretende di aiutare i poveri “a modo nostro” e non “a modo loro”.

**3. Tatto: per sentire** la condizione dell'altro (sentire per empatia). Il *toccare* delle mani è finalizzato ad entrare in una relazione personale. Occorre però delicatezza, rispetto, per non violare l'intimità di una persona.

Non c'è prossimità vera se non si entra in contatto sensoriale con l'altro. A volte una stretta di mano, un abbraccio, valgono più di molte parole. Perché sono i gesti concreti che danno consistenza alle parole. Potremmo riempire di beni e cose un povero di fronte a noi, ma nulla vale un gesto di tenerezza, di simpatia che passa attraverso le mani che si toccano, una carezza sul viso, un bacio sulla fronte.

I grandi mistici hanno vissuto la necessità di toccare i poveri nel processo della loro conversione a Cristo. Pensiamo a S. Francesco che bacia il lebbroso nella piana di Assisi, o a S. Caterina da Siena che bacia l'ulcera cancerosa di una sua consorella. Stringersi ai poveri significa unirsi a Cristo nella Carità. Anche S. Vincenzo ha vissuto il suo Tabor. Ricordiamo solo il fatto emblematico di mangiare, nei giorni di festa, vicino a un povero nel refettorio di S. Lazzaro, per ricordare a se stesso e ai missionari, di non dimenticarsi mai dei poveri. Allontanarci da loro significherebbe perdere la nostra identità e la ragion d'essere della nostra vocazione, tradire la nostra missione.

La “vicinanza fisica” ai poveri, il contatto diretto con loro fa nascere la confidenza e la vera e autentica “compassione”. In prospettiva cristiana, significa vivere insieme a qualcuno la sua disgrazia, dividere il suo disagio, provare insieme a lui qualsiasi altro sentimento: gioia, angoscia, felicità, dolore. La compassione designa quindi la capacità massima di “immedesimazione” nella situazione dell'altro, di “immaginazione affettiva”, l'arte della “telepatia delle emozioni” che Edith Stein traduce con “empatia”. Nella gerarchia delle “disposizioni interiori”, nella visione di Edith Stein, l'empatia è il sentimento supremo. E' una attitudine femminile, che fa entrare in “sintonia intima” con le persone: “patirle dentro di sé”. *«L'amore fa sì che noi non possiamo vedere nessuna persona che soffre senza soffrire con lei. L'amore apre il cuore di una persona all'altra e le permette di provare ciò che l'altra sperimenta»*.<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> E. Stein, Il problema dell'empatia, Studium, Roma 1998 (ed. or. 1917)

**4. Olfatto: per fiutare** la gravità della situazione, valutare il caso-limite. Potremmo definire l'olfatto il senso del giudizio, il criterio. E' un senso che non sbaglia mai. Entrare in un ambiente, sentirne l'odore (buono o cattivo che sia), significa percepire e valutare la "qualità della vita". Certi ambienti sono impregnati dal cattivo odore del degrado umano. Ricordiamo S. Vincenzo quando entra per la prima volta all'Hotel Dieu, racconta che ha continuato a sentirne l'odore per parecchi giorni. L'odore della malattia, dell'indigenza, della disperazione di molti. Come non sentire le parole del Salmo, "il Signore rialza il povero dall'immondizia". Da che mondo è mondo i poveri sono stati sempre nell'immondizia, nella sporcizia, accanto ai rifiuti, unica fonte di sussistenza certa per loro. Ecco allora la vera promozione dei poveri nelle parole di quel Salmo: Dio lo toglie dalla polvere e dal fango "per farlo sedere tra i principi, tra i principi del suo popolo". (Sal 113,7-8)

S. Vincenzo ha lavorato molto per la promozione dei poveri. Non ha fatto solo assistenza, ma ha dato sostegno alla loro vita. E ha avuto un particolare fiuto per valutare situazioni, persone, ambienti. Martha Nussbaum dedica diverse pagine nel suo studio su *L'intelligenza delle emozioni*, alla compassione come frutto della capacità di giudizio. La studiosa ne fornisce questa definizione: la compassione «è una dolorosa emozione occasionata dalla consapevolezza della immeritata disgrazia di un'altra persona».<sup>8</sup> Tre aspetti entrano a costituirla: 1) il giudizio di gravità (un serio evento negativo ha colpito qualcuno); 2) il giudizio di non colpa (la persona non si è procurata la condizione in cui versa); 3) il giudizio di valore, eudaimonistico, (quella persona è un fine il cui bene deve essere promosso).

**5. Gusto: per assaporare, gustare, alimentare** il dono della comunione. Nella relazione personale con i poveri si supera definitivamente la frattura che c'è tra chi aiuta e chi è aiutato. Nella grazia dell'incontro ci si riconosce "Fratelli tutti". Allora si superano definitivamente i "blocchi" nei confronti dei poveri determinati dalla paura, dal pregiudizio. Si vince in questo modo il rifiuto di incontrare la propria e l'altrui vulnerabilità.<sup>9</sup>

Lavorare per cercare di annullare le "distanze" è la vera missione (Kristeva). Significa, in concreto, tornare a parlare con i poveri, fare la fatica di ascoltarli, accompagnarli nei loro cammini di crescita umana e spirituale, sostenerli nelle difficoltà. In questo modo nasce la fiducia tra chi aiuta e chi viene aiutato, all'interno di una "relazione personale" vissuta, patita, coltivata. Solo così si può ridare ai poveri il gusto di Dio, ri-aprirli di nuovo alla bellezza

---

<sup>8</sup> M.C. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna 2004 (la compassione è trattata alle pp. 357-540).

<sup>9</sup> J. Kristeva – J. Vanier, *Il loro sguardo buca le nostre ombre. Dialogo tra una non credente e un credente sull'handicap e la paura del diverso*, Donzelli, Roma 2011

della vita. Di fronte alla delusione e alla disillusione di cui le varie forme di disagio sono il segno, occorre tornare ad agire soprattutto sul “piacere di vivere”. E questo lo si può fare indicando ai poveri un cammino percorribile da vivere insieme, nella chiesa. Allora si può tornare a proporre la vita cristiana ai poveri come esperienza di vita (cfr EG 200) ■

## PREGHIERA DI SAN VINCENZO

*«Mio Signore e mio Dio, Gesù Cristo mio Salvatore,  
il più amabile e il più amante di tutti gli uomini,  
che incomparabilmente più di tutti insieme  
avete praticato la carità e la magnanimità,  
che avete ricevuto le maggiori ingiurie e i maggiori affronti  
senza risentirne il minimo rancore,  
ascoltate ve ne prego l'umilissima preghiera che vi facciamo,  
affinché vi degnate concedere alla Compagnia lo spirito di carità  
di cui voi siete stato infiammato  
e lo spirito di mitezza e di larghezza  
che avete avuto verso i vostri nemici,  
affinché, con la pratica di queste virtù,  
si compiano su di essa i disegni eterni dell'adorabile volontà divina.  
Possa glorificare Dio, imitandovi,  
e conquistare con l'esempio le anime al vostro servizio  
e, soprattutto mio Dio, affinché con la carità fraterna  
questa Compagnia vi sia gradita. Amen!»  
(SV IX 298 – libera traduzione)*

## DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

1) Per S. Vincenzo la carità è questione di cuore o di intelligenza? E' più importante il cuore o l'intelligenza nell'azione caritativa?

Quali sono i pericoli di una attività caritativa tutta cuore e generosità, ma senza o con poca intelligenza?

E quali i limiti di una fredda e lucida intelligenza, di una organizzazione razionale ed efficiente dei servizi, ma senza cuore?

2) Nell'esperienza di S. Vincenzo, si può dire che sono stati i poveri che l'hanno condotto a Dio? O, al contrario, si deve dire che è stato Dio che l'ha consegnato ai poveri?

S. Vincenzo da dove ha iniziato: dall'impegno sociale o dalla vita cristiana?

3) Si è parlato molto di empatia, della necessità di coinvolgersi emotivamente, affettivamente nel servizio che facciamo. Ma fino a che punto è necessario coinvolgersi? Può esistere una empatia negativa, dannosa?

“

*Indicando ai poveri un cammino percorribile  
da vivere insieme, nella chiesa.*

*Allora si può tornare a proporre la vita  
cristiana ai poveri come esperienza di vita.*

”

# TEMA DEL MESE

## *Alla ricerca dell'Essenziale*

*A cura di Sr Mariantonia Di Tano FdC*

**U**na frase di Cormac McCarthy dice: **“Se non siamo alla ricerca dell'essenziale, allora cosa cerchiamo?”**. Siamo tutti d'accordo nel dire che l'essenziale è “la cosa più importante, quella fondamentale”: per noi cristiani dire che Gesù Cristo è Essenziale è una cosa ovvia; ma darla per ovvia, per scontata non serve: *“Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli”*. Mt, 7, 21-23.

Io oggi voglio porre l'interrogativo non tanto sull'aggettivo **“essenziale”** ma sul verbo **“cercare”**: **“Cercare l'essenziale”**. L'argomento di cui parleremo oggi corrisponde alla frase della Bibbia: “Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza”.



L'immagine di Dio è scolpita dentro ognuno di noi come un timbro indelebile, anche quando non ne siamo consapevoli e anche quando la offuschiamo con il peccato; l'immagine

di Dio è sempre lì, impressa indelebilmente in ognuno di noi, al di là di quello che apparentemente siamo o ci comportiamo. Se è sempre così perché allora **facciamo fatica a riconoscerla?** Perché davanti a un uomo che ha peccato, a un uomo irascibile, a un uomo ladro, noi non vediamo l'immagi-

ne di Dio ma solo il peccatore, il ladro, l'assassino?

Perché la sua vera e profonda essenza è invisibile ai nostri occhi, è ben nascosta; (mi viene da pensare alla frase del piccolo principe: **“Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi”**). L'uomo non è il suo peccato, l'uomo è più grande di quello che appare, ecco perché dobbiamo imparare a cercare e a **ricercare** questo essenziale che forse non troveremo mai, forse sarà una ricerca difficile, lunga, che può durare tutta la vita.

Anche la fede è una ricerca continua, perché avere fede non è un punto di arrivo o la fine di ogni ricerca. **Al contrario, la fede è l'inizio di una ricerca continua.** Possedere non è la stessa cosa che cercare ed è la ricerca che ci fa crescere nella conoscenza. Così come credere in Dio non vuol dire possedere Dio ma cercarlo ogni giorno dentro ognuno di noi e nel

nostro prossimo. **“Cerchiamo con il desiderio di trovare, e troviamo con il desiderio di cercare ancora”** Sant'Agostino, *De Trinitate*, 9,1,1.

Percepire la vera essenza delle cose create e degli esseri umani significa saper guardare loro con sguardo di riconoscenza, di gioia e di benedizione sapendo che il loro autore e creatore è Dio, fino ad esclamare: **Sono contento che tu esisti.**



Questo non significa vedere sempre tutto bello e tutto positivo. L'esigenza di cercare l'essenza vera nel mondo e negli esseri umani deve essere accolta

senza ingenuità, senza superficialità, senza negare l'esistenza del male e quando ci scontreremo inevitabilmente con qualcuno che fa del male non potremo negarlo, ma sappiamo che quella non è la sua vera essenza. **Dio è la vera consistenza dell'uomo, la vera forza, il vero fondamento senza il quale l'uomo crollerebbe.**

S. Agostino dice: **Dio è più intimo del mio intimo, più alto del mio punto più alto**. *“Intimior intimo meo, et superior summo meo.* Confessioni, III, 11, 6. Il che vuol dire che al di sotto di me e al di sopra di me c'è solo Dio.

**Chi ci potrà aiutare in questa ricerca?** Senza dubbio una vita cristiana fedele ai sacramenti, alla preghiera, alla carità ci potrà aiutare non solo a riconoscere l'essenza di Dio dentro di noi ma ci può aiutare anche cercarla appassionatamente negli altri e se non vediamo la bontà di Dio negli altri vuol dire che non abbiamo finito ancora di cercarla. Finché non troveremo in loro il riflesso della bellezza di Dio significa che la nostra ricerca deve continuare. *“Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede”*. 1 Gv. 4, 20-21

Beati i puri di cuore perché vedranno Dio” ha detto Gesù ma dove lo vedremo Dio se non sul volto del nostro prossimo? Il prossimo è l'occasione per incontrare il Dio vivente. Il prossimo è il luogo dove ogni vita spirituale deve radicarsi. Il prossimo è il luogo a volte arido, difficile, lo sperimentiamo tutti i giorni, ma necessario se vogliamo prendere sul serio la ricerca dell'essenza e dell'essenziale.

La missione dei cristiani e dei volontari vincenziani è prima di tutto la ricerca di questa essenza nella nostra piccola vita quotidiana e poi quella di aiutare gli altri a vedere il Bene dove fanno fatica a vederlo e insegnare loro a guardare il mondo così com'è, con le sue contraddizioni, le sue lotte, i suoi fallimenti, senza false illusioni ma a guardarlo come lo vede Dio, come una meraviglia, forse ferita, ma pur sempre una meraviglia di Dio. Vedere e far vedere in ogni uomo la manifestazione di Dio vuol dire trasformare il mondo iniziando dal nostro cuore.

Termino con una frase di Etty Hillesum:

“

*“Amo così tanto gli altri perché amo in ognuno un pezzetto di te, mio Dio. Ti cerco in tutti gli uomini e spesso trovo in loro qualcosa di te”.*

”

# TEMA DEL MESE

## *Elogio dei mariti*

*A cura di Maria Elena Ruggiano*

*“Sì, come giovane sposa una vergine, così ti sposteranno i tuoi figli; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te” (Salmo 95 (96))*

**P**er esperienza personale che condivido con tante altre volontarie, mi sono resa conto che un valore aggiunto al nostro fare e al servizio che assicuriamo tutti i giorni agli altri e alla associazione, sono i mariti.

Sono coloro con i quali condividiamo la vita e che ci aiutano con la loro presenza costante ad essere delle buone vincenziane; ci confortano, ci sostengono, raccolgono le nostre ansie, le delusioni e le gioie del nostro servizio.

Sono coloro che, pur stanchi e meno motivati, non si lamentano davanti alle nostre assenze ma anzi si sostituiscono in casa e in famiglia, ci accompagnano quando il viaggio è lungo e faticoso. Collaborano affinché il nostro fare raggiunga gli obiettivi fissati.

Non importa quanto bella o forte sia una donna: se è con l'uomo sbagliato, quella bellezza interiore svanisce man mano che il suo cuore soffre. Il prezzo del dolore emotivo alla fine diventa visibile e il coniuge deve essere il nostro compagno nella gioia, non la fonte della nostra miseria.

Questo mi ha insegnato una cosa sull'amore, o se vogliamo sulla devozione: che la fede in un'altra persona, o in un'idea, è il modo migliore per sentirsi protagonisti di una storia senza esserlo davvero. O senza essere i soli, che poi è il problema del protagonismo.

Per tutto il resto, si chiedi conferma ai coniugi anonimi di Cenerentola e Biancaneve, “mariti di” per antonomasia: ogni vero principe azzurro è, in fondo, un principe consorte. Troppo a lungo abbiamo creduto che il potere passasse dal cavallo, dal mantello, dalla spada.

No, il vero potere è sempre stato un altro: avere le idee chiare. Anche sull’amore che si prova.

Un grazie di vero cuore a tutti i mariti che aiutano dunque perché sono la dimostrazione concreta del vero amore, del sostegno e della comprensione coniugale.

Con la loro disponibilità e dedizione aiutano noi ad essere migliori e a servire con la giusta serenità di spirito ■



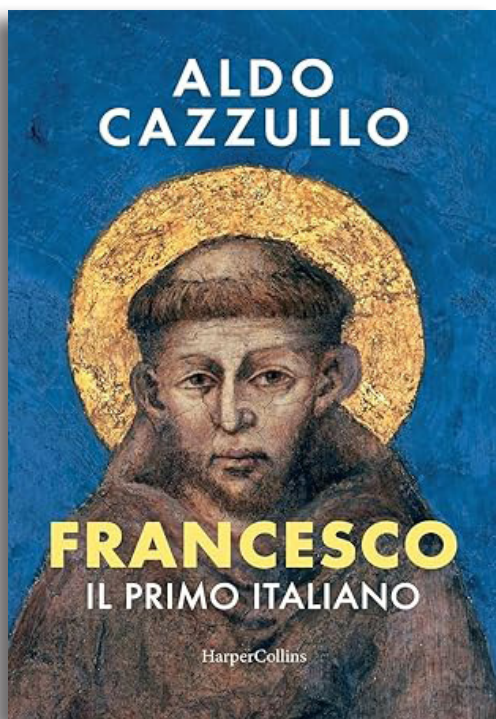
# TEMA DEL MESE

## *San Francesco, Ottocento anni e non sentirli*

A cura di Gabriella Raschi

**L**Il libro di Aldo Cazzullo, *Francesco. Il primo italiano* è stato ampiamente presentato sulla stampa e in televisione, perché, dunque, scriverne una recensione? Credo sia un libro molto interessante e indubbiamente pia-

cevole. È una narrazione chiara e lineare della vita del Santo, dalla giovinezza cavalleresca e mondana, alla rottura con il padre e alla scelta radicale di povertà. Vediamo, poi, la sua predicazione itinerante, il complesso rapporto con la Chiesa e con altre grandi figure, come Santa Chiara, infine affrontiamo anche il mistero delle stimmate. Ne esce un ritratto che forse non è perfetto, ma è sfaccettato e rende conto di diversi aspetti. Non c'è un unico filo conduttore, non è un libro di uno storico accademico: ci sono dei punti fissi, ma anche incertezze, vengono citate le leggende ma anche ipotizzate versioni ragionevoli.



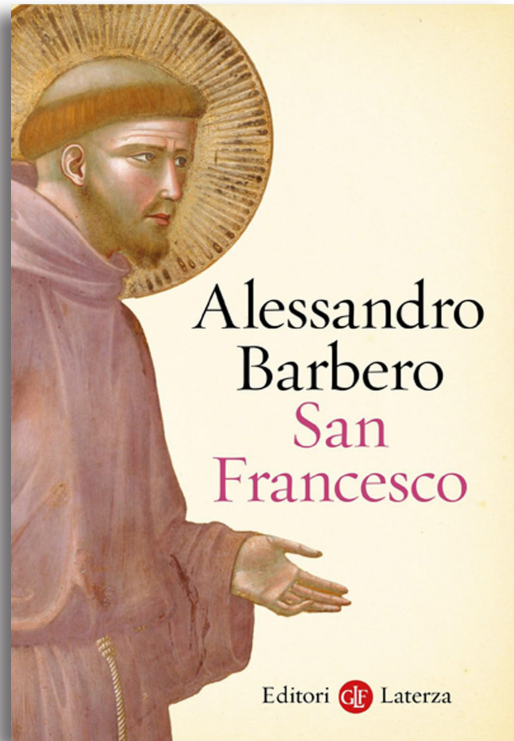
È un'opera che parla di un uomo e di tempi remoti per noi, ma è scritta per lettori di oggi, con riferimenti al nostro quotidiano, che ci aiutano a capire, rapportandoci al passato.

Il punto centrale non è solo biografico: Cazzullo propone Francesco come "il primo italiano", cioè colui che contribuisce a formare una coscienza nazionale attraverso lingua, spiritualità e visione del mondo. Forse è questo l'elemento meno convincente del libro, perché è suggestivo, ma a tratti un po' forzato.

Il libro è diviso in capitoli ciascuno dedicato ad un aspetto. Poi il capitolo è ulteriormente suddiviso in sezioni singolarmente titolate. Però questa struttura non è poi così rigida, in un capitolo dedicato ad un argomento, puoi trovare altri riferimenti.

La lettura è fluida, accessibile, adatta a lettori non specialisti come la maggior parte di noi, ma anche piena di stimoli di riflessione, non sul passato, ma sul nostro presente e sul futuro di tutti.

Probabilmente molti hanno sentito parlare o hanno letto il libro, quasi contemporaneo a questo, di Alessandro Barbero, *San Francesco*. Si tratta, però, di due opere molto diverse: Cazzullo interpreta, Barbero ricostruisce. Il metodo è lontanissimo, Cazzullo usa in modo libero le fonti, dando vita ad una narrazione fluida, quasi da romanzo, con ampio spazio per riflessioni personali. Barbero, d'altra parte, fa un uso rigoroso delle fonti, con una distinzione tra fatti e leggende, utilizzando un linguaggio chiaro, ma scientificamente fondato.



Ne vien fuori, nel suo libro, l'immagine di un uomo del Medioevo, inserito nel suo tempo, una figura complessa, non idealizzata, piena di contraddizioni. In sostanza Barbero ci dà una immagine del Francesco "storico", mentre Cazzullo quella del Francesco "attuale".

Francesco, infatti, ci appare estremamente vicino a noi per alcuni tratti, come il rispetto per il creato, l'attenzione agli ultimi e la critica alle disuguaglianze. Si tratta di una scelta che rende il libro più vicino al presente, quasi un saggio civile oltre che storico.

Cazzullo sottolinea una tra le eccezionali doti del Santo che colpisce molto: la sua "intelligenza predittiva". Questa nasceva dalla sua umana capacità di entrare nelle vite di chi incontrava, in particolare dei più deboli e dei più umili, non improvvisando ma preparandosi molto e pregando per loro, talvolta con loro. Con la sua radicalità evangelica e con le sue scelte provocava intorno a sé un grande turbamento ma anche cambiamenti di prospettiva.

A noi oggi è chiesto di seguirlo in questa via, entrare con umiltà e mansuetudine nella quotidianità, ascoltare e comprendere, usare una sorta di "intelligenza predittiva" per lavorare insieme per la pace dei cuori e un futuro finalmente buono, cominciando da poco, da pochissimo, come fece un grande Santo ■

# IL PENSIERO DELL'ASSISTENTE NAZIONALE

## *Le prerogative materne della Carità nella visita domiciliare: Spiritualità*

*A cura di P. Salvatore Farì CM*

### Introduzione

Nel cuore della visita domiciliare, il volontario vincenziano non entra semplicemente in una casa, ma in una storia, in una ferita, in una speranza spesso nascosta. È qui che la carità rivela il suo volto più autentico: non come gesto freddo o prestazione organizzata, ma come presenza viva, capace di generare relazioni. Le prerogative materne della carità illuminano proprio questo stile: una carità che accoglie, custodisce, ascolta e accompagna, sull'esempio di San Vincenzo de' Paoli e di Santa Luisa de Marillac.

La maternità della carità si esprime innanzitutto nella capacità di farsi prossimi con delicatezza: come una madre, il volontario non invade, ma si avvicina con rispetto, riconoscendo nell'altro una dignità inviolabile. Non si tratta solo di "portare qualcosa", ma di "esserci", condividendo il tempo, lo sguardo, il silenzio. In questo senso, la visita diventa luogo di rivelazione: Dio stesso si rende presente nell'incontro.

Inoltre, la carità materna sa vedere oltre il bisogno immediato. Intuisce, legge tra le righe, coglie ciò che non viene detto. È una carità attenta, paziente, capace di attendere i tempi dell'altro, senza forzature. Come insegna la tradizione vincenziana, il povero non è mai un caso da risolvere, ma una persona da amare.

Infine, la maternità della carità genera vita: suscita fiducia, riaccende speranza, apre cammini. Anche quando non può risolvere tutto, il volontario diventa segno di una presenza che non abbandona. Così la visita domiciliare si trasforma in un piccolo sacramento di comunione, dove chi dona e chi riceve scoprono di essere entrambi amati e visitati da Dio.

Questa riflessione ci invita a riscoprire la profondità del nostro servizio: non solo fare il bene, ma farlo con cuore materno, affinché ogni gesto sia carezza di Dio per chi è nel bisogno.

## Spiritualità / S. Scrittura

*“La storia della salvezza è presentata spesso nella Bibbia come una successione di ‘visite’ di Jahvè al suo popolo o a qualche persona privilegiata. Dio, che ha preso l’iniziativa dell’alleanza e rimane segretamente presente allo svolgimento del suo disegno, interviene sovente in modo straordinario nella vita del suo popolo, per benedirlo o punirlo, ma sempre per salvarlo; questo sguardo del Signore, questi interventi personali, visibili, sono altrettanti segni della sua presenza, della sua azione, della continuità del suo disegno salvifico e delle sue esigenze attraverso la fedeltà e l’infedeltà dei suoi. (Leon Dufour X., Visita in Dizionario di teologia biblica, p. 1384).*

Il verbo «visitare», nel senso di prendersi cura, di assistere, di seguire benevolmente con lo sguardo, è attribuito a Dio diverse volte già nell’Antico Testamento: è usato per descrivere la sollecitudine di Dio verso Sara o verso Anna che erano sterili (Gen 21,1; 1Sam 2,21), per descrivere l’azione di Dio in favore del suo popolo, quando era schiavo in Egitto (Gen 50,24; Es 3,16; 6,7-8). Israele ha sempre ricordato quella visita di amore, di fedeltà, di misericordia con la quale Dio lo ha liberato dall’oppressione dell’Egitto:

- “Dio vi visiterà e vi farà risalire da questo paese nel paese che ha promesso” (Gen 50,24ss.);
- “Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura... lo passerò in rassegna le mie pecore...” (Ez 34,11ss.);
- “Vi visiterò e realizzerò per voi la mia promessa di ricondurvi qua...” (Ger 29,10);
- “Ricordati di me, o Jahvè, per amore del tuo popolo, visitami con la tua salvezza...” (Sal 106,4);
- “Guai a voi che avete perduto la pazienza; che farete quando il Signore verrà a visitarvi?” (Sir 2,14).

Da questo ricordo è nata l’invocazione a Dio, perché continui a visitare, ad accompagnare il suo popolo nella storia:

- «Dio degli eserciti, volgiTi, guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna» (Sal 80,15);
- «Ricordati di noi, Signore, per amore del tuo popolo, visitaci con la tua salvezza» (Sal 106,4).

L'evangelista Luca attesta più volte che la visita benevola di Dio nei confronti del suo popolo è giunta a compimento con la venuta del Signore Gesù tra di noi. All'inizio del suo vangelo Luca riporta il cantico di Zaccaria, il Benedictus, che si apre con queste parole: «Benedetto il Signore, Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo, e ha suscitato per noi una salvezza potente» (Lc 1,68-69); alla fine dello stesso cantico Gesù è salutato come il sole che sorgendo dall'alto ci visita per dare luce a chi sta nell'oscurità, per dare a tutti gli uomini il senso della loro esistenza e il bene messianico della pace (Lc 1,78).

L'immagine della visita ritorna nell'esclamazione della folla di Nain, dopo che Gesù ha operato il miracolo della risurrezione del figlio della vedova: «Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo» (Lc 7,16). A sua volta Gesù esprime il suo lamento nei confronti di Gerusalemme, perché la città non ha conosciuto il tempo nel quale è stata visitata (Lc 19,41-44).

Gesù è il Dio che visita gli uomini "Ecco, sto alla porta e busso..." (Ap 3,20)" e dà visibilità, concretezza a questa sua visita camminando sulle loro stesse strade, parlando con loro, chinandosi su di loro con sollecitudine e fermandosi a mangiare con loro, senza ritenere troppo povera la loro compagnia. Con questa visita Gesù diventa il volto visibile del Padre, annuncia l'amore sconfinato del Padre per gli uomini.

Dopo la sua morte e risurrezione, Gesù continua la sua visita in mezzo agli uomini per mezzo dello Spirito Santo (*mentes tuorum visita*, «visita le nostre menti» diciamo nell'inno allo Spirito Santo) e per mezzo degli apostoli: essi hanno sentito come momento fondamentale del loro ministero diventare segno e prolungamento di Gesù che visita gli uomini.

Il libro degli Atti degli Apostoli riferisce come Pietro, al quale Gesù ha affidato il ministero di «confirmare i fratelli» (Lc 22,32), ha esercitato più volte il servizio della visita: «mentre andava a far visita a tutti, si recò anche dai fedeli che dimoravano a Lidia» (At 9,32). Durante la sua visita a Lidia, Pietro guarì un uomo di nome Enea, paralizzato da otto anni (At 9,33-35). Questa guarigione diventa simbolo e presagio della liberazione di Pietro stesso e della comunità cristiana da un certo immobilismo che li paralizzava: con quel miracolo la forza risanatrice del Signore risorto aumentò nei credenti l'energia della fede, furono resi in grado di alzarsi, di muoversi, di dare testimonianza a tutti, aprendosi anche ai pagani.

Subito dopo Pietro si recò a visitare i cristiani di Giaffa, perché vi venne da loro invitato: lì era morta una discepolo di nome Tabità, che aveva fatto molte opere buone e molte elemosine. Giunto a Giaffa, Pietro si recò in casa sua, s'inginocchiò a pregare e ottenne il miracolo della sua risurrezione, pronunciando parole analoghe a quelle che Gesù aveva detto nei confronti della figlia di Giairo: «Tabità, alzati!» (At 9,40; cf. Mc 5,41). Come Gesù aveva preso per mano la figlia di Giairo per restituirla ai genitori (Lc 8,54), così Pietro prende la mano della donna morta per ridonarla viva ai suoi amici.

Pietro che visita le varie comunità è il continuatore dell'opera di Gesù. È infatti l'azione di Gesù che guarisce il paralitico Enea, bloccato sul suo giaciglio, e che ridà la vita a Tabità: come Gesù, anche Pietro nel visitare i fedeli porta loro incoraggiamento, vita, salvezza. Con la sua presenza, con le sue parole e con le sue azioni Pietro manifesta la presenza del Risorto nella Chiesa e così consolida nei discepoli la fede e l'impegno missionario.

Anche Paolo era solito visitare le comunità cristiane che aveva fondato. È significativo che questo ministero di visitare i fedeli per confermarli nella fede venga descritto già alla fine del primo viaggio missionario di Paolo, quasi a indicare che si tratta di un servizio che sarà sempre necessario nella vita della Chiesa.

Il ministero della visita che consola e che fortifica nella fede viene esercitato nuovamente da Paolo all'inizio del suo secondo viaggio missionario. Egli si rivolge a Barnaba, dicendogli: «Ritorniamo a far visita ai fratelli in tutte le città nelle quali abbiamo annunziato la parola del Signore, per vedere come stanno» (At 15,36). Subito dopo gli Atti degli Apostoli ci dicono che Paolo, insieme a Sila, visita le Chiese della Siria e della Cilicia e che «dava nuova forza alle comunità» (At 15,41).

Nelle sue lettere Paolo specifica che desiderava visitare le sue comunità per completare ciò che mancava alla loro fede (1Ts 3,10), per comunicare ai fedeli qualche suo dono spirituale, per fortificarli e anche per rinfrancarsi assieme a loro mediante la medesima fede (Rm 1,11-12), per vedere i doni di grazia con i quali Dio li arricchiva e ringraziarlo insieme a loro (1Cor 1,4-7).

Quando non può visitare di persona le comunità da lui fondate, Paolo invia ad esse i suoi collaboratori: manda Timoteo a Tessalonica, per sostenere quei cristiani nella loro difficile situazione, per confermarli ed esortarli nella fede (1Ts 3,2-5); Paolo manda ancora Timoteo a visitare i cristiani di Corinto, per richiamare alla loro memoria le vie che egli aveva loro indicato (1Cor

4,17); successivamente a Corinto ha mandato Tito per ricomporre l'unione in quella Chiesa (2Cor 12,18) e quando la missione di Tito ha avuto un risultato positivo l'apostolo esclama: «la mia gioia si è ancora accresciuta» (2Cor 7,7); a Colossi Paolo manda Èpafra il quale può verificare che in quella Chiesa operava «l'amore nello Spirito» (Col 1,7).

La visita di Gesù o dell'apostolo è quindi sempre espressione di un atteggiamento di sollecitudine e di condivisione della fede, della speranza dell'amore. Gesù ha ritenuto molto importante questo atteggiamento che opera un arricchimento reciproco e perciò ha invitato ogni discepolo a visitare chi si trova nel bisogno; l'eredità del regno di Dio verrà donata dal Padre a coloro ai quali Gesù potrà dire: «ero ammalato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,36).

### **Spiritualità / Insegnamento vincenziano**

Le Dame della Carità si reputeranno molto fortunate d'essere state scelte da Dio come serve dei poveri, che Lo rappresentano così al vivo; e per rendersi atte a servirli degnamente, faranno tutto il possibile per imparare a vivere da buone cristiane. Ciò sarà loro facile se saranno fedeli ad assistere ogni domenica alla predica... se si accosteranno alla comunione... (D 141).

Dovete visitare i poveri con lo spirito che vorreste vedere in chi visitasse voi, trovandovi nelle medesime condizioni; e, inoltre, nella fede di visitare in essi Nostro Signore (D 185).

L'uomo è felice nell'esercitare la carità. Fra tutte le opere di carità nessuna dà maggior consolazione della visita ai poveri. (FdC 115).

«Figlie mie, non è compito da poco fare la visita, e pochi sono quelli che la compiono in modo da renderla utile. E' uno dei compiti più difficili a farsi bene. Fra cento persone se ne troveranno forse appena una dozzina che ne siano capaci. E' necessario essere tanto prudenti, tanto accorti, tanto miti, tanto segreti, ah! segreti come in confessione! Diciamo soltanto due parole. Prima di tutto, sorelle, dovete farla guardando a Dio solo e come la Madonna la fece andando a visitare Santa Elisabetta, ossia con dolcezza, con amore e carità. Essa non rimproverò nessuno, ma con il suo esempio istruì Santa Elisabetta e tutta la sua famiglia nei loro doveri. Non rimproverate mai. Nostro Signore stette trent'anni sulla terra prima di rimproverare gli uomini ed era venuto appositamente per visitarli (FdC 26).

In trentotto anni di stretta collaborazione, S. Vincenzo apprese anche da Luisa de Marillac le prerogative più squisitamente femminili della carità: **accoglienza, cura, delicatezza, tenerezza, intelligenza, cuore, volontà e determinazione.**

Queste proprietà, non esclusive del sesso femminile, hanno, per così dire, nella donna il loro archetipo. Per la naturale predisposizione alla maternità, la donna sembra più idonea dell'uomo all'esercizio della carità. Ma, chi più di Gesù fu capace di esprimere il vertice della dedizione nella carità? Consideriamo la delicatezza con cui Gesù si rivolge alla Samaritana: non un rimprovero nelle sue parole, nessun secondo fine, per quanto buono. Quell'uomo stanco è, anzi, pronto a riconoscerle un pregio che tutti vorrebbero vedersi riconosciuto: la sincerità. "In questo, donna, hai detto il vero" Gv 4,17.

In tutte le sue relazioni, soprattutto con le donne, Gesù esprime una finezza senza pari: "Donna, nessuno ti ha condannato?... Nemmeno io ti condanno" Gv 8, 10-11.

"Vedendo la turba Gesù si commosse dentro di sé, perché erano come pecore senza pastore" Mc 6,34. Il lamento su Gerusalemme è quello che, forse, meglio di qualunque altro esprime l'attitudine materna del cuore di Gesù: "Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come la chioccia i suoi pulcini" Mt 23, 37.



La gallina generalmente non gode buona reputazione nell'immaginario collettivo, ancor meno la chiocciola: un non so che di goffo, di stupido la rende poco attraente. Noi siamo soliti darle un'interpretazione negativa, dispregiativa. Gesù, al colmo del suo amore non corrisposto, non ricorre come al solito alle immagini più poetiche tratte dalla natura: i gigli dei campi, gli uccelli del cielo, ma all'immagine della chiocciola. S. Agostino nel suo commento al Vangelo di Giovanni ci offre un'interpretazione magistrale del testo:

“E' con la sua debolezza che Cristo nutre i deboli, come la gallina nutre i suoi pulcini: egli stesso del resto si è paragonato alla gallina: Quante volte - dice a Gerusalemme - ho voluto raccogliere i tuoi figli sotto le ali, come la gallina i suoi pulcini, e tu non l'hai voluto! Non vedete, o fratelli, come la gallina partecipa alla debolezza dei suoi pulcini? Nessun altro uccello esprime così evidentemente la sua maternità. Abbiamo tutti i giorni davanti agli occhi passerai che fanno il nido; vediamo rondini, cicogne, colombe fare il nido; ma soltanto quando sono nel nido, ci accorgiamo che sono madri. La gallina, invece, si fa talmente debole con i suoi pulcini, che, anche quando i pulcini non le vanno dietro, anche se non vedi i figli, ti accorgi che è madre. Le ali abbassate, le piume irte, la voce roca, in tutto così dimessa e trascurata, è tale che, anche quando - come ho detto - non vedi i pulcini, t'accorgi tuttavia che è madre. Così era Gesù debole e stanco per il cammino”.

L'attitudine materna è essenziale all'esercizio della carità cristiana. S. Vincenzo nelle conferenze alle Figlie della Carità e alle Dame ne ha delineato le proprietà con l'efficacia della sua eloquenza. A noi resta da meditare e da riflettere su quei testi intramontabili, per arrivare finalmente a cogliere in che cosa consiste lo specifico della carità.

S. Vincenzo, come Cristo, nei miserabili non vedeva dei cialtroni irrecuperabili, ma uomini, uomini costati il sangue di un Dio, degni quindi del sacrificio di tutto, proprio di tutto, non di qualcosa, magari il superfluo. Andiamo dunque a comprarci il collirio della grazia che finalmente ci permetta di riconoscere la pietra preziosa: Cristo nei poveri, i poveri in Cristo ■

# LUCI TRA LE SBARRE

## *Balsamo tra le ferite*

*A cura di P. Claudio Santangelo CM*

Cappellano della casa circondariale di Tolmezzo (UD)

***L**il 14 dicembre 2025 si è svolto nella basilica di San Pietro in Vaticano l'ultimo grande evento del giubileo della speranza: il giubileo dei detenuti. Riportiamo qui alcune riflessioni del cappellano del carcere di Tolmezzo, presente all'evento, sulla bella omelia tenuta dal Santo Padre Leone XIV nella S. Messa di quel giorno.<sup>1</sup>*

Eccomi qui, seduto nella grandiosa basilica dedicata al pescatore peccatore, chiamato dal Signore a pascere le sue pecorelle. Sono qui, pecorella tra migliaia di pecorelle, a far mie le parole del successore di Pietro, in questa omelia dedicata al mondo carcerario. Ascolto, e mentre le parole del Papa si ricompongono nella mente e nel cuore, mi immagino i miei “ragazzi” davanti al televisore acceso, a seguire anch’essi, da remoto, nella loro cella, questo momento di grazia, in cui finalmente qualcuno si accorge di loro, si rivolge a loro, prega per loro. Me li immagino mentre “bevono”, assetati come sono, le parole di speranza, di conforto e di vicinanza che il Santo Padre porge loro, come un balsamo per le troppe ferite che si portano addosso e che stentano a cicatrizzarsi.

*“Questa è la domenica che ci ricorda la dimensione luminosa dell’attesa: la fiducia che qualcosa di bello, di gioioso accadrà”. Avete sentito, cari ragazzi? E’ vero, vivete attese snervanti, ansiose e angosciose: come andrà l’udienza, che esito avrà la mia richiesta, chissà se questo mese mia moglie verrà a trovarmi... Ma c’è anche un’attesa luminosa, che penetra anche tra le sbarre più strette. Qualcosa di bello accadrà, Qualcuno di bello arriverà; arriverà anche per te, Mario, che mi hai chiesto un lumino, da tenere acceso*

<sup>1</sup> Già pubblicate sull’Osservatore Romano del 18 dicembre 2025.

in cella per i tuoi morti. Non ho potuto dartelo, quel lumino, ma con il nostro caro Papa ti annuncio anch'io con gioia che viene la Luce vera, nasce il Bambino che spazza via le nostre oscurità e rende di nuovo luminoso il tuo volto, da tanto tempo spento dalle sofferenze.

*“Papa Francesco ci invitava a essere, con cuore generoso, operatori di giustizia e di carità negli ambienti in cui viviamo”.* Pensava forse a te, caro Nicola, Papa Francesco quando pronunciava queste parole? A te, che un giorno mi hai stupito con quella tua domanda: padre, ma si può essere missionari in carcere? Certo che sì, lo si può essere ovunque, perfino in un carcere di alta sicurezza. E tu lo sei diventato, tu comunichi ai tuoi compagni quello che tu a tua volta hai ricevuto dal Signore: i “veri valori della vita” come dici tu, la bellezza del rosario pacificatore, del riuscire a perdonare chi ti ha fatto del male. “Padre, ho pensato: Signore, purifica anche loro, come hai purificato me.”

Ascolta, Nicola, ascolta ancora: ecco, Papa Leone sta parlando di te, proprio di te, ora. *“Quando però si custodiscono, pur in condizioni difficili, la bellezza dei sentimenti, la sensibilità, l’attenzione ai bisogni degli altri, il rispetto, la capacità di misericordia e di perdono, allora dal terreno duro della sofferenza e del peccato sbocciano fiori meravigliosi e anche tra le mura delle prigioni maturano gesti, progetti e incontri unici nella loro umanità.”* Vedi, Nicola, lui se n’è accorto, il Papa si è accorto del cammino che hai fatto, di come non sei più quello di prima, della “rigenerazione”, come la chiami tu, che hai sperimentato in questo luogo di sofferenza, per te diventato luogo di grazia. Se ne accorgeranno gli altri, quelli con gli occhi fissi sugli atti giudiziari, sul tuo cognome, quelli che ormai non riescono più – loro no– a voltare pagina e a vedere la persona oltre i reati di cui è accusato? *“Sono molti, infatti, a non comprendere ancora che da ogni caduta ci si deve poter rialzare, che nessun essere umano coincide con ciò che ha fatto e che la giustizia è sempre un processo di riparazione e di riconciliazione.”* Grazie, Papa Leone, per queste parole: voglia il Signore che tutti gli operatori carcerari le facciano proprie e le vivano.

*“Papa Francesco auspicava forme di amnistia o di condono della pena...”*  
Caro Papa Francesco, caro Papa Leone, i detenuti vi sono grati per i vostri appelli che sembrano desolatamente cadere nel vuoto dell’indifferenza. Vero è che, voi ragazzi, questa speranza di amnistia o indulto non osate più sperarla. Voi vi accontentereste anche di meno. “Padre, io non chiedo la

scarcerazione”. Cosa chiedete allora? Lasciatemi pensare: chiedete almeno di poter scontare la vostra pena senza “pene accessorie” inutili e avvilenti. Chiedete che vi vengano risparmiate le umiliazioni gratuite, le frustrazioni provocate volontariamente, i “no” che vi vengono detti senza un vero perché, le intoccabili assurdità burocratiche, le ingiustizie quotidiane inspiegabili. Vi accontentereste di essere dei semplici “ristretti”, la cui restrizione non diventi soffocamento asfissiante di ogni refolo di aria lontanamente associabile alla libertà.

*“...volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società.”* Questo è per te, caro G. che con tanta tenacia stai lottando per recuperare fiducia in te stesso e nella società. Tu che mi dici: “Padre, io devo far sapere a tutti che cambiare è possibile”. Tu che ancora credi in una società che spesso non vuole nemmeno concederti il beneficio del dubbio, e che preferisce piuttosto tenerti inchiodato ad un passato che non ti appartiene più, inchiodato come il tuo bel crocifisso fatto di scarti, di materiale riciclato recuperato qua e là nel carcere, espressione della sofferenza di Cristo unita alla tua.



Cristo del detenuto, che Papa Leone ha benedetto oggi, prima di dar inizio alla celebrazione. Era lì, quel tuo povero, modesto crocifisso, accanto alla Pietà del grande Michelangelo. E c'ero anche io, in quel momento così bello, in cui il Papa ha sollevato la sua mano benedicente. C'ero io, ma dovevi esserci tu, l'autore, lì con il nostro Papa. Ma non ti hanno dato il permesso. E così ho baciato io per te la mano al Santo Padre, ho presentato io per te

la tua opera, ho raccolto io per te la benedizione del Papa. Caro G. mi sono sentito così orgoglioso stamattina di poter essere il tuo portavoce, di essere lì a nome tuo. Così fiero di te e del tuo cammino di fede. Tu, caro G. non arrenderti, continua ad aver fiducia in questa società, non permettere che il peso del passato ti venga rinfacciato e caricato come una zavorra perpetua. Non temere. Ascolta ciò che ci dice Papa Leone: *“anche di fronte alle sfide più grandi non siamo soli: il Signore è vicino, cammina con noi.”*



*“Che nessuno vada perduto! Che tutti siano salvati! Questo vuole il nostro Dio.”* Il nostro Dio, non un dio qualsiasi, il nostro, cari ragazzi. Che grazia essere suoi figli ■

# FORMAZIONE PERMANENTE

## *Riforma “CARTABIA” - Disciplina organica e riforma Penale - Giustizia Riparativa*

*A cura di Rosalba Gargiulo*

**L**eggio a pagina 14 del Quotidiano “Avenire” del 6 marzo 2026 un articolo dal titolo “In cella 17.700 detenuti di troppo” a firma del giornalista Fulvio Fulvi, e procedendo nella lettura prendo atto del report di un libro del giornalista Davide Dionisi che ha visitato diversi penitenziari, anche a seguito di Papa Francesco e, tra l’altro, sono colpita da una osservazione: “ Il recluso non va identificato con l’errore che ha commesso”.

Di conseguenza, mi approccio a documentarmi sulle norme vigenti ricordando preliminarmente gli istituti in ambito giudiziario già oggetto di intervento da parte dei GVV nella propria azione di servizio reso al sociale:

- la messa alla prova per i Minorenni (art. 28 DPR 448/1988), istituto del diritto penale minorile che sospende il processo per un periodo (fino a 3 anni per reati gravi, 1 anno per gli altri), sotto la guida dei servizi sociali (USSM), per intraprendere un percorso educativo e riparativo con la conseguenza che se l’esito è positivo il reato si estingue evitando la condanna e la detenzione con lo scopo non della sola punizione, ma piuttosto educativo che mira al reinserimento sociale e alla responsabilizzazione del minore, riducendo la recidiva.

-la messa alla prova per Adulti (MAP), istituto introdotto nel 2014 che sospende il procedimento penale, offrendo all’imputato la possibilità di estinguere il reato (per reati meno gravi) svolgendo lavori di pubblica utilità e attività riparatrice per cui, se positiva, evita la condanna e il giudice dichiara l’estinzione del reato e la fedina penale resta pulita; invece, in caso di esito negativo del trattamento, come ad esempio la reiterata trasgressione o la commissione di nuovi reati, la prova è revocata e il processo riprende. Inoltre, successivamente, il Decreto Legislativo n. 150/2022 – Riforma Cartabia - ha

ampliato notevolmente l'istituto della messa alla prova estendendola a più di 40 nuovi reati, inclusi anche alcuni reati tributari, rendendolo proponibile anche dal Pubblico Ministero, con l'obiettivo di deflazionare i Tribunali consentendo la sospensione del processo per reati di minore allarme sociale con lavori di pubblica utilità e programmi di giustizia riparativa, portando all'estinzione del reato in caso di esito positivo del programma.

Dopo queste premesse è emersa la necessità di approfondire la legge 27 settembre 2021 n. 134 (Riforma Penale) che prende il nome dalla Ministra pro-tempore e perciò "Riforma Cartabia" e del conseguente Decreto Legislativo, di attuazione della legge, n. 150 del 10 ottobre 2022, che ha sancito la entrata in vigore della riforma in data 30 dicembre 2022.

Nello specifico, la disciplina organica della Giustizia Riparativa è disciplinata dagli articoli dal 42 al 67 e ne delinea una serie di principi, obiettivi e garanzie per la concreta attuazione, articoli certamente da conoscere ed approfondire prima di cimentarsi ad intraprendere questo tipo di impegno nell'ambito sociale e associativo in quanto Ente del Terzo Settore.



Al di là del dettato normativo e per la attuazione concreta delle norme nell'approccio da parte dei GV, sembra preliminare dare la definizione per esplicitare in che cosa consista la giustizia riparativa, che è un paradigma, cioè : "programma che consente alla vittima del reato, alla persona indicata come autore dell' offesa e ad altri soggetti appartenenti

alla Comunità, di partecipare liberamente, in modo consensuale, attivo e volontario, alla risoluzione delle questioni derivanti dal reato, con l'aiuto di un terzo imparziale, adeguatamente formato, denominato mediatore" (art. 42,co1,lett.a).

Obiettivo della giustizia riparativa è quello del riconoscimento della vittima del reato, della responsabilizzazione della persona indicata come autore dell'offesa e della ricostituzione dei legami sociali con l'intera Comunità, lesa anch'essa dal reato, ragion per cui l'accesso al programma, gratuito, è aperto anche ad altri soggetti appartenenti alla comunità quali familiari, enti, associazioni e chiunque vi abbia interesse. Naturalmente spetta all'

Autorità giudiziaria la valutazione del programma di giustizia riparativa la cui conclusione può essere solo “simbolica” consistendo in scuse formali oppure con impegno a tenere comportamenti pubblici e privati consoni, ma anche di natura materiale mediante risarcimento del danno o l’adoperarsi per elidere o attenuare le conseguenze dannose del reato commesso. E’ competenza del Ministero della Giustizia disporre l’istituzione di Centri per la giustizia riparativa presso gli enti locali avvalendosi di mediatori esperti ed anche di enti del Terzo Settore, stipulando apposite convenzioni. Inoltre, la partecipazione ad un “programma di giustizia riparativa concluso con esito riparativo” costituisce presupposto per l’applicazione della sospensione condizionale della pena cosiddetta “breve” o “speciale” (art. 163,co4,c.p.-art.1). Sostanzialmente la giustizia riparativa è un paradigma complementare al processo penale incentrato sull’incontro volontario tra vittima, autore e Comunità, con l’obiettivo di riparare il danno relazionale e sociale attraverso il dialogo superando la logica sanzionatoria ed anche per ricucire le relazioni sociali spezzate dal reato concentrandosi sulle persone. Esempio: dopo un grave incidente stradale il responsabile incontra la vittima per assumersi la responsabilità, scusarsi e offrire aiuto concreto, una riparazione.

Altro obiettivo della giustizia riparativa è quello di lanciare una sfida per “superare la logica del castigo” richiedendo al reo l’attivazione di forme di riparazione del danno provocato quando, dopo l’esito formale del processo, resta la sofferenza delle persone perché il reato non è solo un fatto individuale da sanzionare ma costituisce una ferita che rimane e che coinvolge chi ha subito l’ingiustizia, chi ne è stato autore ed anche il contesto sociale in cui l’ingiustizia si è prodotta.

Focalizzando in particolare l’aspetto sociale di questa complessa problematica, che non è soltanto giuridica, due sono, a mio parere, le principali esperienze maturate e da approfondire: l’iniziativa di **Caritas Italiana** che sin dal 2019 dette vita al “Progetto sperimentale sulla giustizia riparativa” concretizzatosi con la pubblicazione del libro “Il paradigma della giustizia riparativa. Un cammino per le comunità cristiane” EDB Edizioni, e che costituisce una provocazione molto forte alla Comunità cristiana quando invita a “vivere riparativamente” ed anche auspicando di fare della giustizia riparativa uno stile di vita, con la motivazione che non separa le persone e non allontana le persone “percepite come una minaccia”. Caritas Italiana interpella anche noi perché sollecita l’impegno a misurarsi su questa problematica quale servizio da assumere nel sociale, anche da parte dei GWV, perché “i valori della giustizia riparativa sovrapponibili a quelli di Caritas

quali la centralità della persona, l'ascolto, il rispetto della dignità umana, la solidarietà, il coinvolgimento della comunità, il non identificare la persona con il suo errore", costituiscono valori oggettivamente già condivisi anche dal **Volontariato Vincenziano**.



Altra esperienza degna di nota, esperienza “laica” è quella della Università di Sassari – Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali che ha istituito il Corso di “Psicologia giuridica e pratiche di giustizia riparativa” tanto che il Forum del Terzo Settore, di cui i GVV sono soci, ha organizzato un corso FQTS (Formazione Quadri Terzo Settore), un corso on line e in presenza proprio per formare i Giovani ma anche i rappresentanti degli Enti associati ad acquisire le necessarie competenze e rivolgere le dovute attenzioni e sensibilità a questa problematica emergente e degna di ogni proficuo approfondimento ■

# FORMAZIONE PERMANENTE

## *Volontariato come necessità*

*A cura di Genoveffa Tuccillo e Danilo Frangini,  
GVV Carcere VI.VO Napoli*

**L**Il 14 marzo scorso, presso la sede del **Centro Diocesano Pastorale Carceraria**, si è svolto l'incontro di formazione tenuto da Don Franco Esposito sul tema "Volontariato come necessità".

Dopo la preghiera iniziale Don Franco ha introdotto la sua riflessione prendendo spunto dal Vangelo di Luca 18,9-14. In questo brano evangelico, Gesù racconta la parabola del fariseo e del pubblicano. Il fariseo elenca davanti a Dio i propri meriti e le proprie opere; il pubblicano invece resta a distanza, abbassa lo sguardo e pronuncia poche parole: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".

Questa parabola illumina profondamente il senso del volontariato. Dio non guarda i meriti, ma i bisogni e le fragilità. Egli è il Dio del perdono, che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi, su chi ha trovato la strada e su chi l'ha smarrita. È il Dio della misericordia che continua a credere nell'uomo anche quando l'uomo smette di credere in sé stesso.

Il volontariato non nasce da un gesto occasionale né da una semplice disponibilità di tempo. È prima di tutto una scelta di vita, una risposta interiore alla chiamata del Vangelo e alla misericordia di Dio. Don Franco ha chiesto ai presenti: perché si fa volontariato? Certo, non per riempire i vuoti della vita, non per sentirsi migliori, non per ricevere gratitudine o riconoscimenti; si fa volontariato perché si scopre la bellezza del dono, "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date". Si possiede la vita solo quando la si offre.

Il volontario non è una persona migliore degli altri, cammina con umiltà, sa di portare dentro di sé le stesse fragilità, le stesse debolezze, gli stessi limiti, non entra nel carcere come chi ha qualcosa da insegnare dall'alto, ma come un fratello tra i fratelli, consapevole che la linea che separa chi è dentro e chi è fuori può essere molto sottile. L'affermò Papa Francesco quando, incontrando i detenuti, disse "Perché voi e non io?"

Entrare in un carcere significa varcare una soglia che non è solo fatta di cancelli e sbarre, ma di storie ferite, di errori, di solitudini profonde. In quel luogo il volontario non porta soluzioni né risposte immediate, porta qualcosa di più forte: la presenza. Una presenza che ascolta, che accoglie, che non giudica ma che accende una speranza: la possibilità di una rinascita.

Il volontario non è chiamato a fare carità ma ad essere carità; una piccola luce nelle notti dell'esistenza, una lampada accesa quando tutto è buio, come un faro nella tempesta che indica ai naviganti la direzione di un porto sicuro, una possibilità di salvezza.

La tradizione cristiana ha sempre riconosciuto diverse dimensioni dell'amore:

l'**eros**, che apre alla fecondità della vita;

la **philia**, l'amore dell'amicizia e della condivisione;

e l'**agape**, l'amore gratuito e disinteressato.

*Gratuitamente avete ricevuto,  
gratuitamente date!*



I discepoli di Cristo sono chiamati soprattutto a vivere l'agape, quell'amore che non cerca ricompense, non pretende applausi, non calcola i risultati. La carità richiede fantasia, bellezza, creatività. Lo ha mostrato con la sua vita Madre Teresa di Calcutta, che vedeva in ogni persona abbandonata il volto di Cristo e invitava a diventare dono per chi non possiede più nulla, se non l'ultimo respiro.

Questo è lo stile di vita del cristiano.

Il volontariato deve fare un passaggio decisivo **dal guardare al vedere**. Guardare è osservare da lontano, vedere è avvicinarsi, scendere da cavallo, come fece San Francesco quando incontrò il lebbroso, è riconoscere l'altro nella sua dignità, nella sua storia, nelle sue ferite. Attraverso colloqui, catechesi, preghiera condivisa ma anche attraverso momenti di convivialità fraterna, il mondo esterno va oltre le sbarre per dire, alle persone private della libertà, che non sono dimenticati, anzi si aspetta il loro ritorno per ricominciare una nuova vita.

Essere volontari significa assumersi una responsabilità verso la società, essere attenti ai bisogni emergenti, stimolare le istituzioni e promuovere la cultura della solidarietà.

Nel libro della Genesi Dio pone l'uomo in un giardino, non in un orto, destinato solo al suo fabbisogno: lo affida all'uomo perché lo coltivi e lo custodisca.



Questa immagine ci ricorda che la nostra vita sulla terra è un passaggio breve ma prezioso, deve avere un senso. Siamo chiamati a lasciare dietro di noi un terreno più fertile, una realtà più umana, un mondo più abitabile per chi verrà dopo.

Coltivare e custodire: amare il presente pensando al futuro.

La carità cresce nella comunione, nella fraternità, nel cammino condiviso, nessuno può essere volontario da solo, bisogna coinvolgere gli altri, si è volontari insieme.

Ed è proprio in quel "noi" che la misericordia di Dio trova mani, volti e cuori per continuare ad amare il mondo ■

# FORMAZIONE PERMANENTE

## *Nutriamo la Solidarietà*

*A cura di Renzo Pierpaolo Turco GVV Lentini (CT)*

**A**limenti economici, ultra processati, ricchi di zuccheri e grassi... Spesso la condizione d'indigenza induce a scelte alimentari poco salutari. In tale condizione di "povertà silente" l'eccesso di calorie spesso si accompagna a carenze di antiossidanti, fibre e vitamine di alta qualità, comportando nel lungo periodo importanti ripercussioni sullo stato di salute della persona. Così scelte dettate dal bisogno si traducono nel paradosso della convivenza tra povertà e desiderio di sazietà da un lato, obesità e squilibrio nutrizionale dall'altro.

Pertanto, parlare di qualità del cibo e non soltanto di quantità è un atto d'amore. Consapevoli che non sia sempre semplice riuscire a reperire e donare gli alimenti necessari a una dieta sana ed equilibrata, è doveroso tendere a tale nobile traguardo.

Un'alimentazione bilanciata dovrebbe apportare in adeguate proporzioni **Carboidrati** (pane, pasta, riso, farro, orzo), **Proteine** (pesce, uova, latticini), **Grassi "buoni"** (olio extravergine d'oliva, pesce azzurro, frutta secca), **Vitamine**, **Sali minerali**, **Fibre e Antiossidanti** (frutta e verdura).

In conclusione, citando il nostro S. Vincenzo de' Paoli: «*Non basta fare il bene, bisogna farlo bene*» ■



# NOTIZIE DALLE REGIONI

## *Centro di Accoglienza Vincenziano ad Arezzo*

*A cura del GVV di Arezzo*



**A** seguito della chiusura della comunità di **San Giuliano** e con la partenza, in questi ultimi giorni, delle sue ultime religiose, Arezzo perde un'importante presenza e testimonianza di vita cristiana: quella delle **Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli**. Tengo subito a precisare che la città perde una presenza fisica, ma non lo spirito e il carisma che esse hanno testimoniato e che continuano a vivere in tutte le persone che hanno camminato al loro fianco in questi anni.

La loro missione storica è sempre stata legata all'assistenza dei più bisognosi, in particolare attraverso l'educazione e la cura dei malati; possiamo solo immaginare quante persone, **in oltre 150 anni**, siano entrate in contatto con il loro operato.

La presenza delle Figlie della Carità ad Arezzo risale alla metà del XIX secolo, quando la congregazione ricevette l'incarico dalla Fondazione **dell'Istituto Aliotti** di gestire l'opera educativa per l'infanzia, concretizzatasi con l'apertura di un asilo nel 1860. Poco dopo, la gestione di un orfanotrofio fu affidata alla superiora **Suor Francesca Maria Thevenin**, figura fondamentale per la storia sociale aretina, a cui è oggi intitolata la nota struttura cittadina.

La presenza delle suore si è arricchita negli anni con le due comunità **di Santa Maria in Gradi**, impegnate nella gestione delle scuole dell'infanzia e nell'assistenza agli anziani, e con la comunità di San Giuliano, dedicata costantemente al sostegno dei più piccoli e dei più fragili.

Ricordo ancora quando, circa vent'anni fa, si paventava la possibilità che le suore lasciassero le strutture a causa del calo delle vocazioni e della

necessità di una riorganizzazione. **Suor Amelia**, con la sua consueta gentilezza, garbo e profonda fiducia nel Signore, mi disse: ‘Se noi andiamo via, ci sarà qualcun altro che farà ciò che facciamo al nostro posto’.

Sul momento non riuscii a comprendere appieno il senso delle sue parole, ma a distanza di anni credo intendesse proprio quello che oggi in parte è diventato realtà: la presenza di un centro di accoglienza per famiglie e persone bisognose, gestito da laici che si ispirano al carisma di San Vincenzo de' Paoli.

Grazie all'iniziativa e alla guida di **Suor Daria**, nel 2011 si è costituito un gruppo di volontari laici che, ispirandosi alla vita e alle opere di San Vincenzo e della sua collaboratrice Santa Luisa de Marillac, cerca di andare incontro a chi chiede aiuto: senz'altro, famiglie in difficoltà lavorativa e anziani.

Nata come ‘Centro di Accoglienza Vincenziano’, l'associazione ha ottenuto nel 2013 il riconoscimento della Provincia e della Regione Toscana. Dal 2022, si è trasformata ufficialmente in **Organizzazione di Volontariato (ODV)**, completando l'iscrizione al Registro Unico Nazionale del Terzo Settore (RUNTS) ai sensi del D.Lgs. 117/2017.

Il 17 aprile si è tenuta una riunione conviviale tra tutti i volontari del Centro di Accoglienza Vincenziano per un saluto ufficiale a Suor Daria che, nella settimana successiva, si è trasferita a Siena presso la comunità di San Girolamo. Nel corso del convivio il Presidente dell'Associazione, Claudio Rossi, ha ricordato l'instancabile lavoro svolto da Suor Daria per la creazione del Centro e il suo ruolo fondamentale nel formare una struttura di laici capace di proseguire, guidata dal carisma vincenziano, nelle attività benefiche rivolte ai più fragili.

Con la consegna di una targa, i volontari hanno voluto manifestare a Suor Daria tutto il loro profondo affetto e un'immensa riconoscenza.

Fortunatamente, grazie alle nuove tecnologie, l'incontro conviviale è stato solo un “arrivederci”: anche se a distanza, **Suor Daria potrà continuare a seguire le attività del centro** e, con i suoi suggerimenti e la sua preghiera, guidarci nel nostro cammino di aiuto al prossimo.

In questa occasione, desidero rivolgere un pensiero di gratitudine anche a tutte le altre Figlie della Carità che sono passate da Arezzo negli ultimi 35 anni e con le quali ho avuto modo di relazionarmi; non faccio nomi per non rischiare di dimenticare nessuna, ma sappiate che siete nei cuori di tutti coloro che vi hanno conosciuto ■

# NOTIZIE DALLE REGIONI

## *Incontro di Fede Vincenziana*

*A cura del GVV Casagiove (CE)*



**L**Il giorno 25 gennaio 2026 la Rete Vincenziana della Parrocchia “San Michele Arcangelo” di Casagiove (Caserta) si è raccolta intorno al suo parroco Don Stefano Giaquinto in occasione dell’anniversario dei 401 anni della Fondazione della Congregazione della Missione (1625- 2026). È stato un invito alla comunità per partecipare ad un incontro di fede vincenziana, per non dimenticare e fare memoria degli insegnamenti del nostro fondatore San Vincenzo de’ Paoli che ci ha insegnato come essere testimoni credibili della Santa Parola. Attraverso la Parola, il Signore, entra nella nostra vita e ci insegna che il credente fa giustizia, ha misericordia e cammina umilmente con Dio. Poiché la religione non è una cosa privata, egli deve manifestare la sua fede non solo a casa, ma anche in pubblico, ovunque egli sia, con i segni, con la preghiera e la concretezza delle opere di carità. Il legame che unisce tutti noi credenti è la fede in Cristo Gesù che, benché piccola e barcollante, ci rende con la relazione tra noi, una vera comunità cristiana d’amore e fratellanza. Abbiamo vissuto momenti di spiritualità e di preghiera che hanno rinvigorito il nostro impegno di cristiani, cioè quello di trasmettere la fede agli altri. Questo, in fondo, è l’insegnamento di Gesù: annunciare il Vangelo a tutti con la preghiera e l’azione. L’assemblea ha vissuto questa iniziativa come un momento spirituale, di condivisione e partecipazione che ha fatto comprendere ancor di più che, camminare insieme nel nome di Cristo Gesù, senza particolarismi e divisioni, ci fa sentire tutti meno soli per diventare uomini e donne di umanità e speranza ■

# NOTIZIE DALLE REGIONI

## *Il Bene che resta: memoria viva di Mina Biancofiore Mongelli*

*A cura di Domenico Modista - GVV Martina Franca (TA)*



**C**on animo colmo di gratitudine e commozione, la comunità vincenziana di Martina Franca rende omaggio a Mina Biancofiore Mongelli, volontaria dal 1976, recentemente scomparsa, ma profondamente presente nel cuore, nella memoria e nelle opere di chi ha avuto il privilegio di camminare accanto a lei. Ricordare Mina significa parlare di una vita interamente donata, senza riserve, senza rumore, senza attese di riconoscimento. Una di quelle vite che non fanno notizia, ma che cambiano il mondo, persona dopo persona. Mina è stata una figura cardine della storia vincenziana locale, una presidente storica, un riferimento saldo e luminoso, capace di tenere viva la fiamma del carisma di San Vincenzo de' Paoli con fedeltà, profondità e straordinaria umanità. In lei il carisma vincenziano non era un ideale astratto, ma carne, respiro, quotidianità. Mina viveva ciò che San Vincenzo insegnava con radicalità evangelica: «I poveri sono i nostri padroni e i nostri signori». E li serviva davvero come tali, con rispetto autentico, con delicatezza, con una carità mai umiliante, sempre rilevante. Ogni persona incontrata non era un “bisogno”, ma un volto, una storia sacra da accogliere. Come presidente, Mina ha incarnato una leadership rara, fatta di fermezza gentile, di saggezza maturata nell’esperienza, di ascolto profondo. Guidava non imponendo, ma ispirando. Non comandava, ma coinvolgeva. Sapeva unire, ricucire, attendere. Aveva lo sguardo lungo di chi sa che la carità non è fatta di slanci momentanei, ma di fedeltà nel tempo, di costanza, di presenza. La sua era una presidenza vissuta come servizio, come responsabilità morale e spirituale, sempre orientata al bene comune e alla crescita del gruppo.

A rendere ancora più coerente e luminosa la sua testimonianza vi era la sua vocazione professionale di docente.



Mina è stata infatti professoressa di italiano alle scuole medie, ruolo che ha vissuto con la stessa dedizione totale che caratterizzava ogni ambito della sua vita. In aula portava rigore e passione, ma soprattutto umanità: per lei insegnare non significava soltanto trasmettere regole grammaticali o contenuti letterari, ma educare alla vita, aiutare i ragazzi a trovare le parole per esprimersi, a comprendere sé stessi e il mondo. Ha lasciato un'impronta profonda in

generazioni di studenti, non solo per ciò che spiegava, ma per come lo faceva: con attenzione, giustizia, rispetto e fiducia.

Anche tra i banchi di scuola Mina seminava dignità, consapevolezza, futuro. L'educazione, per lei, era già una forma alta di carità. Non stupisce, allora, che questa vocazione educativa si sia naturalmente estesa a chi viveva ai margini. Tra le opere che più restano nel ricordo vi sono le lezioni di italiano agli stranieri, un servizio prezioso che racchiude tutta la sua visione della carità: non limitarsi ad aiutare, ma restituire autonomia e dignità. Insegnare una lingua diventava per Mina un atto di accoglienza profonda, un ponte tra mondi diversi, un modo concreto per dire a ciascuno: "Tu sei visto, tu conti, tu appartieni". Chi l'ha conosciuta ricorda la sua nobiltà d'animo e di cuore, una nobiltà silenziosa, mai ostentata, che si manifestava nei gesti semplici, nella parola misurata, nella capacità di comprendere senza giudicare. Mina possedeva quella rara eleganza interiore che nasce da una coscienza limpida e da un amore autentico per l'essere umano. Sapeva essere forte senza essere dura, dolce senza essere fragile.

La sua presenza rassicurava, il suo esempio educava, il suo silenzio parlava. Era una donna di fede concreta, vissuta, incarnata. Una fede che si faceva servizio, tempo donato, pazienza infinita. Come ricordava San Vincenzo, «Amate i poveri, ma con il sudore della vostra fronte e la forza delle vostre braccia»: Mina questo lo ha fatto per decenni, senza mai tirarsi indietro, anche quando il peso era grande, anche quando le energie venivano meno. La sua carità era perseverante, capace di attraversare le fatiche e di rimanere fedele anche nell'ombra. Oggi Mina Biancofiore Mongelli ci lascia un'eredità immensa: uno stile, prima ancora che delle opere.

Ci lascia il modo giusto di essere vincenziani: umili, fedeli, creativi nella carità, profondamente umani. La sua vita diventa una testimonianza che continua a parlare, un invito silenzioso ma esigente a non smettere di credere che il bene, anche quando sembra piccolo, è sempre fecondo. Il suo ricordo resta come un dipinto luminoso, fatto di mani tese, di sguardi attenti, di parole che educano e consolano.

È una presenza che continua ad accompagnare il gruppo vincenziano di Martina Franca, spronandolo a custodire il fuoco della carità e a servire con lo stesso amore gratuito che Mina ha testimoniato per tutta la vita.

**Perché alcune anime non se ne vanno davvero: vivono nel bene che hanno seminato, nelle vite che hanno toccato, nella carità che continua a camminare ■**

# NOTIZIE DALL'AIC

## *A proposito dell'Assemblea AIC in Messico*

*A cura di Maria Elena Ruggiano*

L'atmosfera era quella degna delle migliori occasioni; l'aria, non solamente ossigeno, ma un composto denso, pieno delle tante lingue nazionali e degli odori delle piante che abbellivano l'esterno e l'entusiasmo degli ospiti che sembravano aver lasciato le loro vite fuori dalla CEM, tesi e concentrati ai lavori imminenti, alla conoscenza reciproca e allo scambio di idee ed esperienze.



Ai pasti non tavoli formali ma possibilità di confronto e comunione, le serate dedicate al folclore, alla raccolta fondi, poi la grande Assemblea trascorsa

nel silenzio più totale sciolto solo a conclusione delle tante votazioni da effettuare.

Il saluto finale con la gioiosa festa messicana piena di balli, ci ha dato la consapevolezza di aver concluso il meeting internazionale e di tornare nelle proprie case e nelle proprie associazioni, arricchite di una esperienza nuova e corroborante per il futuro.

Questo in sintesi ciò che ho vissuto nei giorni 14-19 marzo 2026 quando si è svolta, presso la sede della Conferenza episcopale di Città del Messico



(CEM), l'Assemblea internazionale AIC (Associazione Internazionale delle Carità).

L'AIC è una rete globale di volontariato fondata nel 1617, attiva in 56 Paesi con oltre 100.000 volontari impegnati a combattere le povertà e le cause che le producono. Con sede

in Belgio, coordina le associazioni nazionali, incluso quindi il GVV italiano, per promuovere lo sviluppo comunitario.

La delegazione italiana era composta da me, la Vice presidente nazionale Miriam Odoardi, la volontaria dell'Emilia Romagna Pinetta Zoppi, segretaria del gruppo di Fiorenzuola, e Davide Gigli. Erano presenti 32 delegazioni, in presenza e per delega.

Al nostro arrivo siamo stati accolti dalla Direttrice internazionale che ci ha consegnato il materiale occorrente per l'Assemblea e spiegato quello che dovevamo fare.

Nella sostanza tutto si svolge come un nostro Consiglio Nazionale dove al posto delle Presidenti regionali ci sono le Presidenti nazionali di quattro continenti.

Sono stati quattro giorni densi di conoscenze, incontri, dibattiti, uniti alla



dimensione spirituale che non è mai mancata, sia durante i lavori che nelle Sante Messe quotidiane, per poi culminare nella visita alla grande Basilica della Vergine di Guadalupe che ha rappresentato un momento alto e significativo per tutti.

Tayde, la Presidente internazionale, ci ha messo al corrente del lavoro svolto nel triennio appena concluso 2023-

2026, illustrando con dovizia di particolari che i volontari di AIC operano a livello locale per rispondere ai bisogni reali sul territorio. I progetti si concentrano principalmente sui settori dell'istruzione, della sanità e dell'inclusione sociale. Molte attività di AIC prevedono anche un coinvolgimento personale, come le visite a domicilio, soprattutto agli anziani, e le visite in ospedali o carceri.

Attualmente sono in corso oltre 12.000 attività in 56 Paesi tra Africa, America Latina, Asia, Europa e Stati Uniti. Queste sono realizzate da volontari locali dell'AIC in risposta alle situazioni di povertà che riscontrano nelle proprie comunità.



L'appartenenza a una rete internazionale incoraggia lo scambio di esperienze e buone pratiche, crea sinergie e promuove il sostegno reciproco, favorendo un approccio globale alla lotta contro la povertà. Il 70% dei beneficiari del lavoro AIC sono donne e

i loro figli, che sono i soggetti più comunemente colpiti dalla povertà e dalle ingiustizie. AIC si impegna ad aiutarli a perseguire il miglioramento personale e l'indipendenza, nella ferma convinzione che essi stessi siano partecipanti fondamentali nella lotta contro la povertà.

Nei giorni della Assemblea mi sono resa conto di quanto il mondo ami l'Italia, di quanto tutti abbiano ricordi buoni degli italiani conosciuti e racconti edificanti di coloro che hanno dovuto lasciare i loro Paesi e sono giunti nei nuovi territori. Tutti conoscono e nominano il grande patrimonio culturale, artistico e spirituale dell'Italia. Ho avuto tante dimostrazioni di affetto e condiviso esperienze e racconti di come si svolge il lavoro delle nostre associazioni.

Unica criticità, a mio parere grave, è il fatto che non sia prevista la traduzione dei lavori in italiano, rendendo di fatto molto difficile per molti nostri rappresentanti poter parlare ed esprimere idee e contenuti.....

Ho lamentato questo alla Presidente internazionale e alla Vice, che però hanno escluso questa possibilità in maniera netta e categorica.

Un abbraccio a tutti ■

# NOTIZIE DALL'AIC

## *Lettera alle Presidenti Nazionali dopo l'Assemblea AIC*

*A cura di Tayde de Callatay*

**C**are Presidenti Nazionali,

Il ricordo della nostra Assemblea Internazionale AIC del 2026 è ancora vivo nelle nostre menti. Che benedizione è stata poterci incontrare in così tanti, provenienti da tutto il mondo, per condividere le nostre esperienze, le nostre sfide, le nostre culture, i nostri sogni e, soprattutto, il nostro carisma, in uno spirito di fraternità e comunione! Un immenso ringraziamento a tutti coloro che ci hanno accompagnato con la loro presenza o con le loro preghiere.

Grazie alla consultazione dell'intera rete AIC condotta all'inizio dell'anno e alle riflessioni della nostra recente Assemblea Internazionale in Messico, siamo stati in grado di definire insieme **le Linee di Azione Prioritarie (PAL)** per il periodo 2026-2029 che guideranno il nostro lavoro per i prossimi tre anni, per essere una forza trasformativa che porta speranza al mondo:

- 1. Vivere il nostro carisma vincenziano con gioia e creatività**
- 2. Impegnarci con fermezza a essere costruttori di pace**
- 3. Promuovere una governance che attragga nuovi volontari e donatori per continuare ed espandere la nostra opera**

Confidiamo nell'ispirazione dello Spirito Santo affinché ci doni la creatività necessaria per diffondere e attuare queste nuove **Linee d'Azione Prioritarie** nella realtà di ciascuna delle nostre associazioni, per "seminare pace e speranza al fine di trasformare il mondo".

[...] Come sapete, in questa Assemblea è stato eletto un nuovo Consiglio di Amministrazione (CdA), che ha poi tenuto la sua prima riunione.

Sono lieta di presentarvi i membri del nostro nuovo Consiglio, che hanno deciso di suddividere i compiti come segue:

**Tayde de CALLATAÿ:** Presidente

**Gloria Amparo BENÍTEZ TORIJANO:** Vicepresidente, Tesoriere, Coordinatrice Raccolta Fondi

**Milagros GALISTEO MOYA:** Vicepresidente, Segretaria, Coordinatrice Formazione

**Josephine EDUN:** Coordinatrice AIC Europa e Medio Oriente

**Florence Odile ENGANE BEN:** Coordinatrice AIC Africa

**Sara-Abel LLORENTE GARCÍA de PIEDRA:** Coordinatrice Gemellaggi

**Lisette MAILLET:** Coordinatrice AIC Europa e Medio Oriente, Coordinatrice Comunicazione e Visibilità

**Alma América RODRIGUEZ VEGA:** Coordinatrice AIC America Latina

**Maria Salomé Eunice RAMOS REYES:** Coordinatrice AIC Asia

**Irene SIEDLARCZYK:** Coordinatrice AIC USA

Durante questo mandato, i membri permanenti del Consiglio di Amministrazione saranno:

**Bénédicte de BELLEFROID:** Direttrice Esecutiva, responsabile della gestione quotidiana della rete AIC

**Suor Hanna CYBULA, FdC:** Consigliera Spirituale Internazionale

**Padre Emmanuel TYPAMM, CM:** Consigliere Spirituale Internazionale

**Sarhaïda WIERTZ:** Presidente di AIC Solidarietà

In questo nuovo Consiglio, abbiamo assunto un impegno condiviso: ci siamo tutti impegnati a portare avanti la nostra missione in continuità con quanto è stato realizzato in passato, essendo disponibili, proattivi e responsabili. A tal fine, ci impegniamo a camminare insieme, nella gioia, nella pace e nella speranza, e con la grazia di Dio.

Abbiamo inoltre definito **tre obiettivi più specifici**, in linea con il nuovo Piano d'Azione 2026-2029:

**Rafforzare i Gruppi con nuovi volontari**, in particolare tra i giovani, per prepararci al futuro;

**Promuovere una cultura di pace** in tutte le nostre relazioni interpersonali, in particolare all'interno dei nostri Gruppi e nei confronti delle persone vulnerabili;

**Reperire i finanziamenti necessari** per continuare ed espandere il nostro lavoro.

Il lavoro si svolgerà, come sempre, in équipe. Diversi gruppi di lavoro proseguiranno la missione iniziata nel mandato precedente, mentre altri saranno creati per affrontare temi prioritari (sviluppo sostenibile, raccolta fondi, lavoro con i giovani, protocolli per la prevenzione degli abusi, ecc.). Speriamo sinceramente di poter contare sul talento e sulle competenze di altri volontari della rete AIC per arricchire il nostro lavoro e le discussioni all'interno di questi gruppi. Tutto ciò permetterà al Consiglio di Amministrazione di svolgere la missione che gli avete affidato nelle migliori condizioni possibili.

Come ci invita Papa Leone XIV nel suo bellissimo messaggio di Pasqua, che risuona così bene con il tema della nostra recente Assemblea:

***“Nella luce della Pasqua, lasciamoci meravigliare da Cristo! Lasciamo che il suo immenso amore trasformi i nostri cuori!”***

***“Convertiamoci alla pace di Cristo! Facciamo udire il grido di pace che sgorga dai nostri cuori!” Una pace che siamo invitati a scegliere, attraverso il dialogo e con il desiderio di incontrare gli altri.***

E raccomandiamo al Signore ***“tutti i cuori che soffrono e attendono la vera pace che solo Lui può dare”.***

Sperando di rimanere in contatto e sempre uniti nella preghiera, vi invio i miei più cordiali saluti ■

**[www.aic-international.org](http://www.aic-international.org)**





## Programma formativo 2025-2026

### INCONTRI ON LINE

**Martedì ore 20.30**

**11 Novembre 2025**

**L'amore che si fa legame:**

**Vincenzo de' Paoli, uomo in relazione**

*P. Salvatore Farì CM*

**13 Gennaio 2026**

**Il cuore contemplativo**

**del volontario vincenziano**

*Suor M. Antonia Di Tano FdC*

**10 Marzo 2026**

**Emozioni da vivere, azioni da fare**

*P. Nicola Albanesi CM*

### INCONTRI REGIONALI

**Dicembre 2025**

Formazione nei gruppi

**Febbraio 2026**

Formazione nei gruppi

**Aprile 2026**

Formazione nei gruppi

**Maggio 2026**

**Assemblea Nazionale**



---

# Gruppi di Volontariato Vincenziano - AIC Italia

---

ODV



*Quando sarete vuoti di voi stessi, allora Dio vi riempirà*  
*S. Vincenzo de' Paoli*

Sostieni la nostra Associazione  
donando il tuo 5x1000 a GVV Nazionale  
Codice Fiscale 80420460588